

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 500
Il programma comunista:
Abb.: ann. 10.000; sost. 20.000
Abb. estero: 12.000; sost. 25.000
Le prolétaires: abb. 15.000
Programme communiste: abb. 12.000

IL PROGRAMMA COMUNISTA
Anno XXXI - N° 16 - 28 agosto 1982
Casella Postale 962 - 20101 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo 11/70%
Conto corrente postale: 18091207

LIBANO

I combattenti partono, i problemi del Medio Oriente restano

Un'illusione sempre ricorrente del capitalismo, soprattutto nella sua estrema fase imperialistica, è che i difficili problemi creati ad ogni passo dall'espandersi della sua dominazione possano essere risolti con metodi amministrativi — giudiziari, polizieschi, militari, o tutti e tre insieme, a seconda dei casi —, tempestivamente e conseguentemente applicati; e che ciò sia tanto più possibile (e doveroso), quanto più i problemi si aggrovigliano al punto da apparire inestricabili, specie se assumono carattere decisamente sociale.

Quando Israele lanciò «l'operazione Pace per la Galilea», il piano non era (se non in subordine) quello di spostare più a nord i propri confini, o meglio la propria fascia di sicurezza, entro il Libano, ma di avviare e possibilmente condurre a termine una specie di «soluzione finale» del problema palestinese con mezzi militar-polizieschi radicali: sorgono o incancreniscono questioni sociali, nazionali od altre? non c'è, per risolverle — questo il ragionamento — che liquidare fisicamente il duro nocciolo degli uomini che la loro esistenza mette in moto, e schiacciare in galera o in campi di concentramento tutto il resto, foss'anche un popolo intero.

Un piano del genere comportava una vasta gamma di possibili realizzazioni pratiche: i confini che soli avrebbero avuto il potere di fornire pace, o almeno sicurezza, erano per definizione elastici, la proporzione fra condannati allo sterminio e condannati all'ergastolo o ad una delle sue molte versioni era (come sempre) variabile; dipende-

va dalle «incognite» della situazione e, soprattutto, dalla «coccitaggine» della controparte. Fino a Beirut, l'operazione di polizia militare scientifica è proprio riuscita ad Israele secondo questo schema: terra bruciata, problema svanito (!).

Se il piano ha subito nel suo ulteriore sviluppo prima una battuta di arresto, poi un cambiamento, è solo perché considerazioni ben più complesse di quelle al di là delle quali non riuscirà mai a spingersi lo sguardo di un prefetto di polizia o un capo di stato maggiore — considerazioni non certo umanitarie o dettate, come si vorrebbe far credere, da amor di pace fra i popoli — hanno imposto agli Stati Uniti e, al loro seguito, ai ben più «civili ed illuminati» paesi della CEE di intervenire, sovrapponendo un piano a quello di Gerusalemme e dettando al governo Begin la loro legge. E a che cosa miravano, quel piano e questa legge, se non — ancora una volta — a un tentativo di soluzione poliziesca, solo con mezzi diplomatici (almeno

per la faccia) anziché militari, dei terribili nodi del Medio Oriente? In che cosa si risolve la loro traduzione in pratica, oggi «felicitemente» in corso tra fiumi di lacrime per le donne e i bambini che solo così, adesso, si potranno salvare, se non nello sforzo di raggiungere lo stesso obiettivo di distruggere la massa dei problemi non solo medio-orientali con una serie di misure squallidamente amministrative, fatte passare per pacifiche e addirittura filantropiche con tutto il cinismo che ai filantropi e pacifisti si addice?

Israele voleva togliersi brutalmente dai piedi i guerriglieri palestinesi; il piano Habib, partorito dalle cancellerie imperialistiche, benedetto dagli Stati arabi e avallato da Arafat, li dissemina... cortesemente un po' dovunque, nella consapevolezza sia che i paesi-fratelli disposti ad accoglierli li terranno sotto chiave meglio di quanto non riuscirebbe agli ideatori del piano, sia che la traiettoria dell'OLP è ormai segnata nel senso del definitivo ripudio dei mezzi violenti, armati, terroristici e del passaggio a metodi ragionevoli e «responsabilmente» politici, quindi del suo inserimento anche formale nell'onorata società dell'ordine costituito imperialistico: ne spezza i vincoli, li riduce a individui impotenti faccia a faccia con apparati statali decisi a non tollerare infrazioni

alle proprie leggi e violazioni dei propri interessi.

Israele avrebbe voluto condurre esso fino in fondo l'operazione di polizia scatenata tre mesi fa: il piano Habib ne delega la fase conclusiva alla responsabilità congiunta di Israele e di quegli Stati arabi la cui omertà aveva reso non solo possibile, ma vittoriosa, la fase iniziale del «colpo di scopa»; e munisce del marchio di garanzia USA-CEE la nuova società di fatto per la salvaguardia dell'ordine e dello status quo in tutta la «Mezzaluna fertile».

Israele voleva un Libano tagliato su misura per servirlo da avamposto: il piano Habib entra in funzione nell'atto in cui sale alla presidenza libanese il gran protettore dei cristiano-maroniti Gemayel, a sua volta protetto da Gerusalemme perché suo arnese. E, sotto la sua cristianissima frusta, dovranno starsene buone le centinaia di migliaia di palestinesi non contemplate dall'Esodo e rimaste a marcire nei cosiddetti campi-profughi, o a mendicare la vita fra le strade di Sidone e di Beirut.

Il genocidio si è fermato a metà strada: come chiederanno i nostri filantropi e pacifisti l'era di lenta consumazione alla quale si vorrebbe condannare tutto un popolo?

I combattenti se ne vanno: i problemi restano. Sono anzi destinati ad aggravarsi.

Arafat può celebrare come luminosa vittoria il riconoscimento de facto dell'OLP: esso non è che il premio per la sua capitolazione di fronte al Diktat dell'imperialismo mondiale e per l'accettazione delle regole di un gioco fatto di squallidi do ut des nella tira e molla delle combinazioni diplomatiche. Ma si piegheranno a questa soluzione grande-borghese, tutti coloro che nella lotta hanno portato lo slancio e la collera di plebi urbane e contadine?

I combattenti di ieri vengono dispersi ai quattro venti; restano i 400.000 «civili» palestinesi cacciati dalle loro terre e rifugiatisi nel Libano; resta l'oltre milione e mezzo di loro fratelli stipati nella Cisgiordania, nella fascia di Gaza, o qua e là in territorio israeliano; restano i milioni e milioni di 34 anni di diaspora in mezzo mondo. La storia ne ha fatto, in maggioranza, dei proletari puri o in corso di proletarianizzazione; sono i portatori di interessi, esigenze e rivendicazioni di classe, ma si trascinano dietro anche esigenze e rivendicazioni proprie delle vittime di ogni forma di oppressione nazionale; rappresentano perciò un duplice fattore di sovversione, temuto e odiato, in tutta l'area. I combattenti ora disseminati non risorgeranno dunque, in altra veste e con obiettivi ben più vasti e grandiosi perché non soltanto nazionali, dal seno delle orribili concentrazioni umane, degli autentici bagnanti penali sorti all'insegna di uno sfruttamento di classe aggravato ed inasprito dalla discriminazione razziale?

In parte sotto lo Stato colonizzatore, grande-capitalistico e razzista di Israele, in parte sotto un Libano che si pretende libero ed unito mentre può stare in piedi solo come suddito di potenze straniere ed è a sua volta lacerato da profondi antagonismi sociali, razziali e religiosi, come potranno essere tenuti a freno, i palestinesi rimasti nell'area loro propria, il cui destino è ormai di costituire la punta di diamante della lotta proletaria in tutto il Medio Oriente — non più contro il solo Stato di Israele, ma contro tutti gli Stati della regione, egualmente coinvolti nella difesa dello status quo —, senza che ciò elimini il problema del loro diritto al reinsediamento, totale o parziale, nelle terre da cui sono stati scacciati dall'implacabile rullo della colonizzazione israeliana, ovvero, in altri termini, il problema del loro diritto — che solo la rivoluzione proletaria può riconoscere non solo verbalmente — all'autodeterminazione? Una lunga e tragica esperienza ha dimostrato che,

(continua a pag. 2)

(continua a pag. 2)

Spadolini e Robin Hood

Prima che il governo Spadolini cadesse colpito a morte dal rigore morale del PSI, per resuscitare poco dopo uguale a se stesso (ma certamente purificato interiormente), magari in attesa di nuova prematura morte, erano avvenuti fatti ben più significativi dell'azione dei «franchi tiratori» a favore delle agevolazioni dei petrolieri (sintomaticamente uniti fra «pubblici» e «privati»), senza che nessun partito con a cuore la questione morale e l'interesse pubblico muovesse un dito o promuovesse la sacrosanta crisi di governo. E' il caso del condono agli evasori fiscali. Mentre il governo studiava misure per «mettere le manette agli evasori», produceva un decreto-legge urgente per «sanare» le pendenze degli evasori precedenti.

L'ironia sulla «urgenza» di tali misure è fin troppo facile, così come è facile notare che questi decreti-legge non fanno che dare il giusto significato alla riforma tributaria stabilita circa dieci anni fa, la quale a sua volta diede origine ad un altro condono per sanare le pendenze precedenti. E' ovvio che doveva essere l'ultimo, prima della ormai stabilita politica di «rigore e moralità». Nonché uguale per tutti. Di urgente, è evidente, c'è solo la necessità del governo di recuperare quattrini in tutti i modi e poiché è più agevole farlo perdonando gli evasori, così si fa. Certo è più difficile farli pagare, e non è facile imporre i registratori di cassa controllati ai bottegai, grande massa di voti in forse.

Sono anni che tutti parlano di far cessare lo scandalo che a pagare le tasse secondo le norme siano solo i lavoratori dipendenti. Naturalmente il ritornello è ripetuto in coro a sinistra, dove si raccolgono i voti di questo settore sociale.

Il sistema fiscale, visto astrattamente, rappresenta la quota che tutti i cittadini, indistintamente, avrebbero interesse a dare in modo che lo Stato fornisca tutte le infrastrutture e i servizi utili alla comunità.

Da quando la borghesia è andata al potere è finita l'epoca oscura in cui lo Stato o il «principe» mandavano i loro sgherri a depredare i poveri contadini, privi di diritti e difesi soltanto da Robin Hood. Da quando lo Stato è divenuto «Stato di diritto» e le leggi sono approvate democraticamente, anche le tasse sono nell'interesse di tutti ed è quindi interesse di tutti pagarle in modo proporzionato ai «guadagni». Questo, in breve, il concetto informatore di ogni legge tributaria borghese.

Se c'è un punto in cui l'inganno della ideologia borghese si manifesta pienamente è questo del rapporto fra gli «uguali cittadini» e lo Stato. In realtà, da quando lo Stato ha cessato di presentarsi nella sua figura personalizzata e «semplice» del monarca o del signorotto, direttamente contrapposto ai suoi sudditi (per piegare i quali alla legge, occorreva oltre la forza una ideologia religiosa fondata sulla rassegnazione dei poveri e sulla volontà divina che si personifica nel reggente), il prelievo di Stato ha perso la sua forma primitiva e grossolana per prendere quella raffinata del capitale. Lo Stato ha cessato di

(continua a pag. 2)

I REAGANAUTI HANNO SMARRITO LA BUSSOLA

Orgogliosamente, i partigiani e i consiglieri del neo-presidente Usa si erano chiamati Reaganauti, volendo così annunciare al mondo che, novelli Argonauti, avrebbero guidato l'imponente nave dalla bandiera a stelle e strisce fuori dall'oceano in tempesta della depressione economica. Il rimedio era semplice: gettare fuori bordo l'inutile zavorra di alcune spese governative — specie se di carattere (vade retro Satana) «sociale» — e, per riflesso, di buona parte delle imposte e, così alleggeriti, affrontare coraggiosamente il mare.

Senonché, a breve distanza dal varo, ecco la navicella non obbedire più alla bussola né del capo-argonauta, né del suo equipaggio: invece di ridurre le tasse, il Presidente annuncia urbi et orbi che, nel prossimo triennio, le aumenterà di quasi 99 miliardi di dollari. Insomma, invece di una carezza offre al paese, giusto come qui da noi, una solenne stangata. E come lo spiega, da un podio del Midwest? Urge, dice, diminuire il deficit dello Stato: tace il fatto che a ciò avrebbero dovuto provvedere i già avvenuti tagli nelle spese. E' necessario far scendere i tassi

d'interesse, aggiunge, come se ad alzarli non fosse stato l'attaccamento alle sacre leggi del monetarismo. Bisogna ridurre, spiega, la disoccupazione, come se proprio dalla politica opposta d'incentivo agli investimenti mediante riduzione delle imposte non si sarebbe dovuto attendere un aumento dell'occupazione. 115 miliardi di dollari di disavanzo pubblico quest'anno, 150 previsti dall'ufficio del bilancio del Congresso in ognuno dei prossimi tre anni; il 15,5% dei tassi d'interesse che soltanto ora (ma per quanto tempo?) accenna a calare; il tasso di disoccupazione all'8%: non è esattamente questo che la Reaganomics dei Reaganauti andava promettendo.

Il presidente ha, come tutti i suoi colleghi di Stato o di governo, la sua scappatoia: se le cose vanno male, c'è la faute à Carter. Così deve dire, ormai, anche in politica estera. Ma la storia insegna che, quando si è arrivati al punto da salvarsi alla sola condizione di giocare a scaricabarile, vuol proprio dire che sul fondo del barile c'è restato davvero ben poco da grattare. Ovvero, che non è più tempo — come tanto garberebbe a un bollywoodiano per la pelle — di barzellette.

Cari bersaglieri...

Cari bersaglieri imbarcati sulla «Caorle» e la «Grado». Avete accettato d'imbarcarvi certamente convinti che la vostra «missione di pace»: non si tratta di parteggiare per gli israeliani o i palestinesi, ma di far sì che le operazioni di sgombero dei guerriglieri avvengano secondo quanto stabilito dal «piano di pace», accettato dalle stesse parti in causa. In secondo luogo, tutto fa pensare che non si tratti di una cosa seria: navi vecchie e decrepite che si rompono appena partite e giungono con grande ritardo, addestramento superficiale, preparazione psicologica a base di «onore dell'Italia da tenere alto dopo le vittorie del Mundial e della Ferrari». Si può pensare, così, che in fondo si tratti di una crociera onori-

fica, pagata abbastanza bene per giunta.

E' vero che le forze internazionali che vi hanno preceduto e che in teoria avrebbero dovuto evitare l'invasione israeliana nel Libano non hanno sparato un colpo di fucile. E' vero che l'Italia non ha alcun interesse a prendere apertamente partito per una delle due parti in causa. E' anche vero, però, che dietro la missione «di pace» si cela il tentativo — già affiorato in episodi precedenti come la «protezione» di Malta e l'installazione dei missili nucleari in Sicilia — di svolgere un ruolo politico-militare nel Mediterraneo, non importa qui vedere fino a che punto in diligente applicazione della «pax americana». Missione di pace, dunque? Ma si tratta di un'operazione di po-

lizia che serve apparentemente a garantire la fine stipulata delle ostilità, ma in realtà suggerisce la dispersione di una forza militare espressa da un popolo scacciato dalle terre in cui aveva vissuto, un popolo di profughi. Come si può credere che la soluzione di un problema simile consista in un'operazione da poliziotto?

D'altra parte, non vi eravate ancora imbarcati che sorgevano le polemiche: il «nostro» addestramento, le «nostre» attrezzature, i «nostri» uomini sono veramente adeguati alla missione? Tutto ciò significa che qualche rischio la missione ce l'ha pure, oltre le sceneggiate e che servirà, in ogni caso, da pretesto per un bellissimo programma di riammodernamento della flotta militare. Qualcuno ha detto apertamente che non è serio mandare gente pacifica come voi, anzi-

(continua a pag. 2)

(continua a pag. 2)

Verso l'autunno

La ripresa ufficiale delle trattative Governo-Sindacato-Confindustria sul tema scottante del costo del lavoro avviene in un quadro ulteriormente deteriorato rispetto a quello in cui la Triplice, dopo aver mostrato i denti a Merloni, aveva accordato alla «controparte»... a se stessa una congrua tregua. La ripresa economica, che da mesi gioca a rimpiattino con le previsioni e le attese di politici ed imprenditori, è andata ora a nascondersi tra le pieghe del secondo semestre del 1983, la stangata di fine luglio ha inferto un altro colpo a salari e stipendi, colpendo in maggiore misura pensionati, disoccupati, cassintegrati, non pochi lavoratori al rientro trovano sprangati i cancelli delle fabbriche.

In questo quadro, in che modo le tre Centrali sindacali intendono tradurre in linea operativa la levata di scudi contro la disdetta della Confindustria (seguita, proprio in questi giorni, anche dalla Confcommercio) all'accordo del 1975 sulla scala mobile?

Per tutto il periodo estivo si sono susseguite voci di aspri conflitti in seno alla Federazione unitaria, sono filtrate anticipazioni di massima sulle proposte di cui ciascuna Confederazione sarebbe portatrice, e che vedrebbero grosso modo CISL e UIL marciare sulla stessa lunghezza d'onda contro una CGIL arcocata — si dice — su una difesa «ideologica» e «perdente» della scala mobile così com'è. E quindi necessario stabilire cosa in realtà unisce e cosa divide i protagonisti di un autunno che per la classe operaia si annuncia rigido.

1) Gli sviluppi di questi ultimi mesi hanno confermato che la Confindustria ha colto nel segno disdegnando l'accordo del 1975. Questa mossa ha sì costretto la Federazione unitaria ad assumere nell'immediato toni da

crociata contro Merloni e soci, a indire — con molta calma e tra mille precauzioni — uno sciopero generale a difesa della scala mobile, ma — passata la prima ondata di sacro furore dei pretoriani del sindacato —, essa ha avuto l'effetto di accelerare i tempi del negoziato sul costo del lavoro. Questo perché tanto il Governo che la Confindustria e il Sindacato convergono nel valutare questo come il nodo centrale da risolvere per conseguire l'obiettivo prioritario di una maggiore competitività dell'industria nazionale sul mercato internazionale: il «dialogo» tra le parti presenta differenze di toni, ma viene condotto in una lingua a tutte comune.

Del resto, i toni infuocati dello scorso giugno sono stati dettati anche dall'esigenza di prevenire e tamponare scavalamenti, fughe in avanti di questo o quel

(continua a pag. 2)

NELL'INTERNO

- Sull'antimilitarismo proletario p. 3
- Dopo-Falkland in Gran Bretagna - «Sinistra» e rivoluzione in Algeria p. 4
- La politica del Pasok in Grecia p. 5

CONTINUAZIONI DALLA PAGINA UNO

Medio Oriente

per gli Stati arabi e per la stessa OLP, l'attuazione pratica di questo «diritto» (il cui esercizio permetterebbe, solo esso, ai proletari arabi ed ebraici di tendersi finalmente una mano fraterna) non va oltre i confini di un piano di mini-Stato (o Stato-dormitorio) in Cisgiordania, sorto parallelamente al loro riconoscimento del diritto all'esistenza di Israele: come possono, le grandi masse palestinesi, non vedere che, per non essere una beffa, la loro autodeterminazione è invece sinonimo di abbattimento rivoluzionario dello Stato israeliano, ma questo abbattimento è a sua volta inseparabile dalla parallela distruzione rivoluzionaria degli Stati arabi, ormai tutti interessati a mantenerlo in piedi?

E, a prescindere dal nodo centrale esplosivo della questione palestinese, è pensabile che, uni-

ti contro le plebi palestinesi, Israele e Siria, Israele e Giordania, ecc., non si saltino prima o poi alla gola in quanto Stati sovrani?

Gioiscano pure le cancellerie borghesi di tutto il mondo — ivi compresa quella dell'OLP — per la sedicente «soluzione pacifica» dei problemi del Medio Oriente. Le misure di polizia, militari o diplomatiche che siano, passano: nessuna ha mai avuto il potere di risolvere i problemi posti inesorabilmente dalla storia. Tutte, alla lunga, li hanno sempre e soltanto inaspriti.

E' con questa certezza che noi guardiamo al futuro di un'area che tanto più preoccupa i borghesi, in quanto non possono più scorgervi, come protagonisti di una nuova era storica, i propri fratelli di classe, ma vi scoprono con orrore i propri avversari sociali.

Cari bersaglieri...

ché dei veri professionisti, della guerra, come fanno americani e francesi con marines e paras.

Da parte nostra troviamo molto giusto che difettiate di spirito guerresco e che non vediate, nella crociera intrapresa, una missione storica particolare. Ma c'è un inconveniente: in questo mondo accidentato qualche incidente si può sempre verificare. E allora ritornerebbero fuori i Craxi ed

i Ciccio messere a dire: l'avevamo detto noi che gli uomini non erano adatti, che le armi non sparavano bene, che le navi avevano le toppe. E così, alle vostre spalle, si potrebbe celebrare una delle tante tragicommedie di questo paese, in cui tutto è in ritardo, mal preparato, raffazzonato, in naufragio permanente, ma con la pretesa di una missione da compiere. Non abbiamo forse vinto il campionato mondiale di calcio?

Verso l'autunno

settore di base, ma non hanno mai negato la sostanziale disponibilità del Sindacato ad una radicale revisione della struttura del salario, dei meccanismi previdenziali e assistenziali ecc. Ciò che in realtà Lama e soci hanno contestato a Merloni è stato il carattere unilaterale dell'iniziativa, il fatto di voler in tal modo orientare in un certo senso le trattative senza la ricerca di un preventivo consenso sindacale, costringendo così il sindacato a rincorrere gli eventi e a ricucire alla men peggio le smagliature che la denuncia dell'accordo rischiavano di aprire al vertice come alla base della Triplice. Ma sulla necessità di fondo di rivedere — tra le altre cose — anche il meccanismo di recupero salariale non vi è mai stata alcuna divergenza tra le parti.

Non solo già in occasione del convegno di Montecatini del gennaio 1981 il direttivo unitario — Lama in testa — aveva denunciato le limitazioni che al potere contrattuale del sindacato derivano dall'incidenza degli automatismi sulla composizione del salario (la sola scala mobile oggi costituisce il 70% circa del salario medio operaio) ed aveva manifestato l'esigenza di un loro ridimensionamento, ma il fatto che la stagione dei contratti sia slittata a poco a poco in autunno è da attribuirsi all'esigenza — sentita dal sindacato in prima persona — di mettere preventivamente a punto una modifica complessiva del trattamento salariale, diretto e indiretto.

Che poi il Sindacato abbia «rivedicato» in tempi recenti l'apertura dei contratti, attribuendo il loro slittamento alla sola perversa volontà padronale, non regge alla prova dei fatti: in occasione dei precedenti rinnovi contrattuali, a metà del 1979 erano stati raggiunti 21 accordi ed ogni categoria aveva «speso» in media 100 ore di sciopero. Quest'anno, non solo sono soltanto tre le vertenze concluse (ferrovieri — la cui vertenza peraltro si trascina da anni —, controllori di volo, poligrafici), ma le ore di astensione dal lavoro per il rinnovo del contratto sono state una trentina per categoria. Il che dimostra con quanta determinazione il sindacato abbia portato avanti quelle piattaforme contrattuali definite per di più solo pochi mesi fa, peraltro già orientate verso l'allargamento della forbice salariale a prezzo di un'accresciuta pressione sui salari delle categorie più basse.

La stangata di mezz'estate, infine, è stata contestata — a parole — dal direttivo unitario in quanto ennesima manovra con-

giunturale di drenaggio di capitali necessari ad arginare alla men peggio la spaventosa voragine del deficit di bilancio della azienda Italia, mentre esso si è dichiarato ben disponibile a manovre punitive in particolare modo per gli strati più bassi del proletariato, sempre che essi... rientrano in un progetto complessivo di ristrutturazione — e di taglio — della spesa pubblica, ovviamente nel nome di una politica di difesa dell'occupazione (mentre firmano accordi che espellono dalle fabbriche migliaia di lavoratori).

Nessuna meraviglia, quindi, se CISL e UIL in particolare modo, all'indomani dello sciopero generale, abbiano annunciato la loro intenzione di presentarsi al confronto con il Governo «per dire dei no, ma anche dei sì».

2) Merloni e Co. hanno accusato a più riprese il direttivo unitario di insipienza, di mancanza (anche loro!) di «professionalità» in un momento così delicato per l'economia nazionale, in cui s'impongono decisioni rapide e «coraggiose».

Certo, la Federazione unitaria accusa oggi delle battute a vuoto a causa — come vedremo — dei riflessi che sui rapporti tra le varie componenti sindacali hanno le divergenze tra PCI e PSI e all'interno del pentapartito. Ma l'estrema cautela con cui il Sindacato procede sul terreno minato del costo del lavoro è il prezzo che esso paga all'esigenza — che corrisponde alla sua precipua funzione in questa fase — di graduare nel tempo le mazzette che arrivano sul gorgone della classe operaia e di mettere a punto nuovi meccanismi di parziale tenuta dell'occupazione, di mascheramento della disoccupazione e di divisione degli strati proletari più colpiti nello stesso momento in cui esso affronta il problema dell'eliminazione o della riduzione delle attuali «garanzie» salariali e previdenziali. In altre parole, per il Sindacato si tratta di scavare nuove trincee in posizioni più arretrate. E sul quando, dove e come collocare queste trincee le tre Confederazioni divergono, in quanto la medicina proposta da ciascuna dipende dalla cura che esse ritengono più appropriata per la «grande malata», l'economia nazionale.

Esiste, inoltre, il problema di assicurare la tenuta e la credibilità del Sindacato agli occhi della classe operaia, che hanno accusato brutti colpi negli ultimi anni, anche se essi ancor oggi tendono a tradursi in prevalenza in una sorta di apatia di larghi strati proletari. Anche per que-

Spadolini e Robin Hood

essere una congrega di gaudenti per diventare un mezzo del funzionamento della società capitalistica e questo in tutti i sensi: sia perché le infrastrutture e i servizi altro non sono che le infrastrutture e servizi per il funzionamento della società del capitale, sia perché lo Stato stesso, come detentore di capitale, diviene un mezzo potentissimo dello sviluppo capitalistico, fornendo ai capitalisti (anzi agli investitori) i mezzi per fruttare il capitale o gestendo direttamente l'investimento (e in questo caso l'asservimento dello Stato al capitale è anche maggiore). Perché allora meravigliarsi che la gran massa di «investitori», dai piccolissimi ai grandi, ritenga che — dopo aver giaculato su morale e diritto —, tutto sommato l'evasione fiscale è una specie di concessione che loro spetta e come meravigliarsi che lo stesso concetto, in un paese come l'Italia, si sia rafforzato a tal punto da essere (magnifica «novità nella continuità») fra il sistema pre-borghese e il sistema borghese più aggiornato) tacitamente fatto proprio dallo Stato, la cui inefficacia e corruzione nell'esigere i tributi è divenuta essa stessa una potente molla dell'andamento economico? Non è molto che gli economisti del paese spiegavano la capacità di resistenza alla crisi dell'economia italiana con l'esistenza di quel suo vasto settore sommerso, rigoglioso al di fuori di ogni norma e di ogni controllo, non limitato da nessuna rigidità, da quella del lavoro fino a quella dell'imposizione fiscale. Ed è recente la battuta dell'autorevole «Economist» che in Italia non tutto è perduto, finché lo Stato non riesce a controllare tutto. Potremmo controbattere che proprio il «control-

lo dello Stato» ha permesso lo sviluppo della particolare forma di «libera» economia borghese all'italiana.

* * *

Al di là delle caratteristiche locali, resta il fatto che il sistema fiscale con il capitalismo è divenuto elemento dello sviluppo capitalistico e ogni governo, al di là delle frasi roboanti, deve farne i conti. L'esempio più recente e spettacolare è l'atteggiamento del governo americano che, dopo aver stabilito una forte attenuazione dell'imposizione fiscale (ovviamente soprattutto sui profitti delle società) per favorire gli investimenti, ha ora rovesciato completamente posizione ed ha introdotto un forte inasprimento fiscale. Infatti, il disavanzo della spesa pubblica, raggiungendo nel 1983 i 115 miliardi di dollari avrebbe il risultato, si dice, di far salire nuovamente i tassi di interesse e... rallentare gli investimenti. Managgia.

La morale — senza addentrarci in considerazioni economiche — è che non sempre allo Stato borghese conviene tartassare gli «operatori economici», mentre sempre ha l'interesse di tartassare in ogni forma il poveraccio. La politica originaria di Reagan ha prodotto in America un alto tasso di disoccupazione, così come la politica antinflazionistica in Europa ha avuto effetti analoghi; ma la politica di risanamento dei deficit pubblici comporta, in America come in Italia, il taglio delle spese sociali: sanità, sussidi agli strati sociali già ampiamente «sacrificati», «riforme» sulla cassa integrazione, revisione della scala mobile, ecc. Mister Reagan, mentre ha fissato il più alto stanziamen-

to della storia nel campo dell'arrampamento, fa economia persino sui «buoni-viveri» per gli indigenti. C'è qualche cosa di più chiaro?

* * *

Un altro fenomeno, strettamente connesso al precedente, è passato nell'indifferenza di tutti i «difensori delle classi lavoratrici» del nostro paese: l'asta dei Buoni del tesoro, con la quale lo Stato ha «prestato» ai cittadini, in una volta sola, oltre 30 mila miliardi di lire.

Questo la dice lunga sul famigerato «debito pubblico»: lo Stato, per uscirne, studia nuove imposizioni e si indebita. E il cittadino che acquista i buoni del tesoro può essere doppiamente orgoglioso: far fruttare il suo capitale, salvare lo Stato dalla bancarotta. Ma il vero significato è un altro: «Dove vi è un debito di Stato a grande scala, a carattere permanente e così formidabilmente progressivo, non può non esserci il gioco di una totale passività a carico della massa che lavora, e di un grasso beneficio per una minoranza di privati non lavoratori (...). Marx definisce il debito pubblico come l'alienazione dello Stato. Lo Stato non può alienarsi che a un gruppo privato». (1)

I moralisti che abbondano dovrebbero trovare scandaloso e indegno del «rigore» che tanto ricercano il fatto che uno Stato così indebitato non sappia far altro che cercare mezzi e mezzucci per raggranellare soldi e aprire nuovi debiti (nel numero scorso notavamo che circa la metà del debito pubblico è costituita da interessi che lo Stato deve pagare).

(1) Socialismo da «coupons», «Sul filo del tempo», Battaglia comunista, n. 11, 1951.

sto, il passaggio da «la scala mobile non si tocca» alla revisione di questo come di altri meccanismi (Cassa Integrazione, previdenza, riforma del collocamento) non può per il Sindacato avvenire brutalmente e, soprattutto, senza contropartite da presentare alla classe operaia come piccole «conquiste» strappate al padronato, e che funzionino in realtà come tali per periodi limitati di tempo e/o per alcuni strati proletari.

Di ciò si è reso conto il Governo, che infatti ha costretto l'Associazione degli imprenditori pubblici — l'Intersind — a sospendere la disdetta dell'accordo sulla scala mobile, cosa che avrebbe creato ulteriori difficoltà alla manovra del Sindacato. In tal modo, invece, il Governo ha contribuito a dar forza alla strategia sindacale che mira ad accreditare presso la classe operaia l'immagine di un Esecutivo al di sopra delle parti, mediatore e non controparte.

3) Se sulla sostanza delle operazioni di ridefinizione delle strutture previdenziali, assistenziali e salariali esiste una unità di vedute che sarebbe sbagliato non cogliere e non sottolineare, ciò non toglie che non siano pura finzione, gioco delle parti gli attriti che spesso rendono roventi le riunioni del direttivo unitario.

AMERICA LATINA IN FERMENTO

Perù

Si annuncia che, in seguito alla ondata di azioni terroristiche scatenatesi nel Perù, lo stato di emergenza è stato proclamato nelle provincie di Lima e El Callao, comprendenti nell'insieme 5 milioni di abitanti su un totale di 17 in tutto il paese. La polizia è autorizzata

E' uscito il n. 6, giugno-luglio 1982, del nostro periodico per il Venezuela

espartaco

che contiene:

- La ofensiva burguesa accusa al movimento proletario,
- El proletariado y la guerra,
- Ni un solo hombre por las Malvinas!
- Hoy: la situación post-Malvinas,
- La muerte de Carlos Pinto.

Tra UIL e CISL esistono divergenze, da considerarsi secondarie, circa l'entità della manovra finanziaria. La CISL, infatti, ritiene insufficienti per il risanamento dell'economia i tetti progressivamente decrescenti all'inflazione fissati dal Governo (obiettivo che peraltro va sempre più allontanandosi) e, indicando l'obiettivo di un tasso d'inflazione del 5% annuo per il 1984, considera indilazionabile un drenaggio dei salari di 15mila miliardi. Esistono, inoltre, divergenze sul modo d'intendere ed applicare il progetto di differenziare il punto di contingenza, a seconda che si prenda come punto di riferimento il livello o la «professionalità». Discussione, questa, veramente bizantina. All'interno della stessa CISL, poi, c'è chi preferirebbe, piuttosto che la modifica della contingenza, il ricorso al risparmio forzoso secondo modalità che ricalcherebbero la manovra congiunturale già attuata dal Governo nel 1977.

Più marcate, anche se non vanno gonfiate, sono le divergenze che attualmente dividono CISL e UIL dalla CGIL. Quest'ultima deve, più delle altre Confederazioni, fare i conti con la sua annessa, proclamata politica di difesa della scala mobile, in nome della quale ha sconfessato nelle piazze di tutt'Italia il fischiatissimo Benvenuto, reo di aver da tempo parlato chiaramente di

revisione della contingenza. Inoltre, per effetto della politica di opposizione cui il PCI è stato costretto dalla chiusura nei suoi confronti operata dal pentapartito, la componente maggioritaria della CGIL ha di recente contestato la rottura da parte governativa dell'accordo sul tetto d'inflazione e si è quindi dichiarata — a parole — non disponibile ad ulteriori tagli del potere d'acquisto di salari e stipendi. Ancora, le ricorrenti polemiche tra PCI e PSI rendono ancor più tesi i rapporti già difficili tra le due anime del Lamasindacato e lo costringono per il momento in una posizione difensiva di attesa.

L'eventuale ammorbidirsi dell'«opposizione» del PCI al di là delle aperture e chiusure congiunturali legate alle risse nel pentapartito, potrebbe accelerare il superamento di questa impasse, relativa ma pur sempre non priva di effetti; rimane in piedi infatti il tentativo del governo di coinvolgere nell'introduzione di altri provvedimenti impopolari tutte e tre le confederazioni.

E in questo quadro che vanno maturando i progetti e le proposte di Governo, partiti e sindacati alle soglie della prevista «campagna d'autunno» contro le condizioni di vita e di lavoro del proletariato. Su queste torneremo per fare una prima, necessariamente parziale, analisi.

Bolivia

«In numerose città» della Bolivia, durante il mese di luglio, «la mancanza quasi completa di pane, di carne, di olio e di altre derrate indispensabili ha spinto una parte della popolazione a partecipare a «marce della fame» per protestare contro la politica economica delle autorità militari. D'altra parte, gli scioperi si moltiplicano... Secondo un esperto dell'ONU, poiché oltre un terzo degli alimenti consumati nel paese è importato, la caduta del peso ha causato un rincaro dei prezzi del 500%». (Cosi «Le Monde», 25/7).

Argentina

In Argentina, il 18 agosto, gli autisti di autobus e i quattro sindacati dei ferrovieri hanno proclamato uno sciopero di 24 ore, che è risultato pressoché totale a Buenos Aires e nelle principali città. E' noto che, per legge, lo sciopero è proibito, e in questo caso — risulta da «Le Monde» del 20/8 — esso «è stato deciso per la pressione dei capi sindacali periferici e in certi casi contro la volontà dei responsabili nazionali». L'aumento del costo della vita è stato particolarmente forte negli ultimi mesi, e i salariati chiedono un aumento corrispondente delle mercedi.

Ma nuove risorse si annunciano. Fra le proposte sindacali — da aggiungere alle varie «stangate» — vi è quella, cara alla CISL perché molto «partecipazionista», di una quota di risparmio forzoso sui salari, naturalmente da impiegare produttivamente. Qualcosa del genere è già stato fatto, prima che il prelievo dello 0,50% proposto per i terremotati fosse bocciato a causa delle liti fra sindacati. La proposta rientra perfettamente nel tema dell'articolo del 1951 citato poco sopra. Per un certo tempo è stato di moda parlare della partecipazione azionaria dei lavoratori al capitale della «propria» azienda: tutti capitalisti, chi piccolo, chi grande. Con il risparmio forzoso sui salari (in realtà una forma obbligatoria di prestito) da destinare a nuovi investimenti, i lavoratori non sarebbero solo insigniti del titolo di «imprenditori», ma diverrebbero pezzettini della macchina statale stessa. Lo Stato siamo tutti!

Vediamo così che lo Stato italiano, coerente ad una tradizione che supera le crisi e la breve vita dei governi è sempre desto e sta al di sopra della sua misera «classe politica»: mentre cresce la sua stazza di assestatore di stangate per i proletari, cresce anche il suo carattere «sociale», la sua alienazione, come dice Marx. Ma è forse in questo suo secondo aspetto, oltre l'apparenza momentanea, che trionfa il carattere privato della società borghese (nel senso nostro di privazione per la massa di utilizzazione di beni): lo Stato di tutti, è in realtà nelle mani di chi lo ha comprato con la maggior quota di capitale, così come le società per azioni sono manovrate da ben poche persone. Chi non ha un soldo non ne può comprare un pezzetto e chi ne compra un pezzetto è solo massa di manovra e si dimentica persino di incassarne gli utili, come è successo alla recente scadenza del primo prestito forzoso attuato in occasione della «solidarietà nazionale».

Per la massa, lo Stato appare così strettamente imparentato a chi detiene il capitale, cui il deficit fa comodo come occasione di prestito a patto che la massa assicuri la stabilità sociale necessaria. Per la massa lo Stato resta esattore e strozzino. Alle tasse puntualmente da pagare non sul profitto ma sul salario si aggiungono le «misure urgenti», eccezionali e di emergenza: rincari di benzina, medicine, pane, multe salate per ogni movimento fuori da una norma impossibile da osservare, condizioni di esistenza sempre più impossibili, tutto in nome del pareggio del deficit pubblico.

Stato «sociale» moderno e Stato esattore medievale si toccano al di sopra dei secoli. Ma le masse oppresse non aspettano più che Robin Hood tolga ai ricchi per dare ai poveri: la loro difesa sta solo nella lotta contro il capitale in tutte le sue manifestazioni.

Il nr. 40 genn.-giugno 1982, della nostra rivista

El programa comunista

contiene in 76 pagine:

- Tras los acontecimientos polacos: ¿ en qué punto está la reanudación internacional de la lucha de clase?
- En defensa de la continuidad del programa comunista (V): Introducción - Naturaleza, función y táctica del partido revolucionario de la clase obrera (1945).
- El viraje de los Frentes Populares o la capitulación del stalinismo ante el orden establecido (1934-1938).
- Los comunistas y las luchas obreras. «¿ qué hacer?» ayer y hoy.

E' a disposizione il volumetto in polacco

W Polsce tak samo

WALKA KLASY ROBOTNICZEJ

Questo opuscolo di 42 pagine, intitolato «Anche in Polonia: la lotta della classe operaia», contiene la traduzione in polacco dei principali articoli pubblicati dall'estate scorsa sul nostro quindicinale in francese *Le Proletaire* sulle lotte operaie e la situazione in Polonia.

Ordinazioni al giornale: 1.000 lire.

Antimilitarismo piccolo-borghese antimilitarismo proletario e fanfaronismo di sinistra

Il problema dell'antimilitarismo comunista

Chi legge la nostra stampa sa che la divisione delle sfere di influenza che prende il nome da Yalta scricchiola paurosamente, che le fratture e gli antagonismi sul piano finanziario e commerciale si accentuano, crescono a dismisura le spese militari, maturano le condizioni per un terzo conflitto mondiale e che solo la rivoluzione proletaria può arrestare questa spirale dell'imperialismo.

Il problema è come affrontare la lotta.

E' necessario anzitutto sgombrare il terreno da tutte le forme di antimilitarismo falso, quelle che rappresentano un'intenzionale inganno come quelle che derivano da un errore d'impostazione che, al di là delle migliori intenzioni, porta alla sconfitta.

La borghesia deve presentarsi come nemica della guerra, perciò ogni azione militare viene giustificata con la difesa della patria contro un aggressore o una provocazione; in certi casi il gioco è molto smaccato: le dichiarazioni pacifiste di Hitler o di Churchill. E il premio Nobel per la pace Begin non lavora forse per la «pace in Galilea»? Tuttavia non bisogna credere che queste menzogne non ingannino nessuno. Non ingannano certamente una parte politicizzata della popolazione ma costoro, se appartengono alla borghesia o all'aristocrazia operaia, sono portati dai loro interessi a fingere di accettare quelle spiegazioni. Quanto alla maggioranza del proletariato, dei contadini e dei piccoli borghesi di città, spesso la disinformazione politica è tale da farne facile preda dell'inganno. Non bisogna pensare solo all'azione della stampa politica: il mito della patria da difendere viene propagandato anche dal pulpito, in certi films cosiddetti apolitici, nei fumetti e fotogrammi, alla televisione. Basta poi pensare ad eventi recenti per capire quale strumento di esaltazione patriottarda possa essere lo sport.

Pace! Pace! Ma se la patria è in pericolo... E se la borghesia vi ha interesse, la patria è sempre in pericolo. Ricordiamo le lavate di capo fatte da Lenin a quei comunisti superficiali che eludevano con frasi banali i sofismi della stampa borghese per trascinare le masse alla guerra, mentre invece occorre analizzarli minuziosamente e smascherarli.

I più sicuri alleati della borghesia, i veri luogotenenti della borghesia in seno al movimento operaio (labor lieutenants of the capitalist class, secondo la bella espressione di De Leon) sono i socialpatrioti. In genere si ha una visione riduttiva del socialsciovinismo, lo si individua solo quando appoggia apertamente la guerra. Invece il socialpatriota spreca le frasi pacifiste: «Guerra alla guerra», «noi risponderemo alla guerra con lo sciopero e la rivoluzione», dicevano i leaders riformisti alla classe operaia e questo apparente radicalismo bastava a conquistare la fiducia degli operai.

David, il socialpatriota tedesco, nella sua opera *La socialdemocrazia nella guerra mondiale* esclamava: «Pace nel mondo»; parlava di internazionalismo, diceva che la socialdemocrazia era per la pace... una volta garantita la sicurezza del proprio paese.

Commentando la conferenza di Londra dei socialisti dell'Intesa, giornalisti francesi scrivevano: «I signori socialisti, lo sapete, hanno un tic, una sorta di malattia nervosa che li obbliga a ripetere questo o quel gesto, questa o quella contrazione muscolare, questa o quella parola». Quante volte il PCF, combattendo l'indipendenza dell'Algeria lo fece in nome dell'internazionalismo? E i laburisti inglesi, durante la guerra contro l'Argentina, smisero forse le giaculatorie pacifiste?

Accanto a questo preteso antimilitarismo c'è quello inconsequente piccolo-borghese (di cui il kautskismo è la variante dotta e in malafede). Esso considera lo Stato borghese come una posta in campo e su questo terreno combatte per strapparne alle influenze degli industriali delle armi e ai militari, quasi fosse possibile, nell'età dell'imperialismo, uno Stato senza armi. A volte il piccolo borghese, sul piano della lotta antimilitarista, porta avanti buone polemiche ma, come i socialisti piccolo-borghesi di cui parla il *Manifesto* di Marx ed Engels (Sismondi, in particolare), giunge, nel migliore dei casi,

ad una critica acuta del capitalismo ma fa seguire soluzioni reazionarie. Così gli antimilitaristi piccolo-borghesi sognano il ritorno a condizioni preimperialiste. Questa concezione ha spesso una forte influenza sugli operai. Lenin afferma che certi esponenti di questa corrente possono essere per un po' di tempo «compagni di strada» dell'antimilitarismo proletario, purché non si dimentichi mai che le contraddizioni interne delle loro posizioni li porteranno presto a confondersi col kautskismo.

In il socialismo e la guerra, Lenin scrive: «Il nostro atteggiamento in generale verso gli elementi esitanti dell'internazionale ha un'importanza immensa. Questi elementi prevalentemente socialisti di tendenza pacifista, esistono anche nei paesi neutrali ed in alcuni paesi belligeranti (per es. il Partito operaio indipendente in Inghilterra). Questi elementi possono essere nostri compagni di strada. Accostarsi ad essi, per combattere i socialsciovinisti, è necessario. Ma bisogna ricordare che sono soltanto compagni di strada, che, nelle questioni principali e fondamentali, quando l'internazionale sarà ricostituita, questi elementi non saranno con noi, ma con Kautsky, con Scheidemann, con Vandervelde, con Sembat».

Non solo, nelle lotte contro la guerra dovremo aver a che fare con questa tendenza, ma essere consapevoli che su queste posizioni saranno, spontaneamente, le grandi masse: «Lo stato d'animo delle masse a favore della pace esprime spesso un principio di protesta, di indignazione e di coscienza del carattere reazionario della guerra. Sfruttare questo stato d'animo è dovere di tutti i socialdemocratici. Essi prenderanno vivis-

Come affrontare il problema dell'antimilitarismo comunista

E' chiaro che è un problema talmente vasto e impegnativo che in un articolo ci si deve limitare a qualche accenno; affrontarlo nella sua complessità sarà opera ulteriore di partito collegata ad esperienze reali. Se non vogliamo pregiudicare le possibilità future della rivoluzione dobbiamo sempre avere presenti le possibilità di guerra e portare avanti un lavoro preparatorio perché anche i migliori parole d'ordine non hanno un potere magico, ma richiedono un terreno già dissodato. Perciò sarebbe semplicistico dire: limitiamoci per ora ad un lavoro di analisi e di previsione; quando ci sarà la guerra lanceremo la parola d'ordine della trasformazione della guerra imperialistica in rivoluzione proletaria. Se ci limitassimo a far questo sarebbe giusto annoverarci tra quei chiaccheroni con cui Lenin polemizzava e, quel che è peggio, l'occasione di una rivoluzione proletaria sarebbe rimandata di decenni.

Non bisogna credere che il problema della lotta antimilitarista si semplifichi a mano a mano che la militarizzazione degli Stati cresce; è vero che aumenta la protesta, ma si estende anche la rete degli interessi coinvolti, industriali che vi si arricchiscono, operai il cui lavoro dipende dal riarmo, cresce la propaganda e la pressione sulla società. Inoltre, la borghesia, in pieno sviluppo negli anni Sessanta e Settanta e in grado di superare persino i traumi delle guerre coloniali, poteva tollerare che pochi internazionalisti sviluppassero le loro dottrine tra l'indifferenza di un proletariato abbacinato dal mito del progresso e delle riforme. Oggi la gravità della crisi acuisce il senso di classe della borghesia e del proletariato, e alla tolleranza si sostituisce sempre più la repressione.

Nella fase dell'imperialismo il centro della lotta contro la guerra sta nella lotta contro il militarismo del proprio paese. A questo proposito occorre sgombrare il campo da alcune obiezioni cosiddette di sinistra. C'è chi dice: «L'Italia, un tempo paese imperialista autonomo, è ormai inquadrato nel sistema di alleanze americane e non è capace di una azione militare indipendente. Perciò non occorre una lotta specifica contro il militarismo del proprio paese, ma una generale contro l'imperialismo mondiale». Questa è una variante «di sinistra» della dottrina del «superimperialismo» di Kautsky: presupporrebbe la capacità degli Stati Uniti

di tenere indefinitamente sotto controllo i paesi del Patto Atlantico ed una analoga e ancora più improbabile capacità della Russia per il Patto di Varsavia. Gli scontri all'interno del patto atlantico (Grecia-Turchia, Inghilterra-Argentina) hanno già fatto polpette di questa dottrina. Un paese militarmente non autosufficiente come l'Argentina ha trovato «disinteressati» aiuti non solo nell'onnipotente Gheddafi e nella Russia, ma anche in ambienti finanziari di cui Calvi è poco più che un capro espiatorio: una santa rete di aiuti finanziari e un cristianissimo traffico d'armi.

Ma anche ammettendo che l'Italia non faccia il solito giro di valzer passando su altri fronti e che si limiti invece a rimanere «dipendente» del Patto Atlantico, questo non vuol dire che i suoi interessi collimino con quelli statunitensi e che non ci possano essere fratture; l'imperialismo italiano resterebbe ben distinto da quello USA e la lotta contro di esso continuerebbe, per il proletariato di casa nostra, ad avere un particolare significato di classe, perché impedirebbe lo sviluppo dell'imperialismo borghese, quello rivolto esclusivamente contro l'imperialismo degli altri. Ha un valore di principio, oltre ad avere un valore pratico. Ma poi, quando mai la lotta contro il proprio capitalismo è condizionata dalla sua più o meno vera «autonomia» da altri centri imperialisti? Altra obiezione «di sinistra»: voi parlate di lottare contro il riarmo del vostro paese, quindi credete al capitalismo disarmato e cadete nell'impostazione pacifista... quindi siete fuori del marxismo. Chi dice questo ha letto poco o ha letto male i testi di Lenin e della Sinistra.

Accettare l'impostazione pacifista del disarmo vuol dire spargere a piene mani l'illusione che si possa fare a meno delle armi, che le borghesie possano accordarsi pacificamente e che il proletariato possa conquistare il potere senza bisogno della guerra civile, senza dittatura, senza terrore rosso contro i tentativi di restaurazione borghese. Lottare contro il riarmo del proprio paese è una pratica che le correnti marxiste hanno sempre condotto, basti pensare a Liebknecht (i suddetti critici fanno riferimento alla tradizione di classe, alla storia delle lotte proletarie o vengono dalla luna?). Si prenda la nota di «Il socialista» (il giornale della Federazione socialista di Napoli che pochi anni dopo si darà un

nome più significativo: «Il Soviet») del 5-11-1914. Vero che vi si afferma che limitarsi ad una semplice protesta, a un manifesto contro la guerra permetterebbe agli interventisti di definire «una lustra» l'opposizione socialista, ma l'articolo è intitolato (alla faccia dei nostri critici lo scriviamo maiuscolo): **IMPEDIAMO LE NUOVE SPESE MILITARI** (vedi Storia della Sinistra, vol. I bis, pagina 39), obiettivo che illusoriamente un tempo si poneva all'interno del parlamento:

«Di fronte al pericolo del nuovo salasso, altro che baloccarsi tra neutralità assoluta, relativa ed all'inverso, in cui si esaurisce il bizantinismo dominante nel nostro partito, che così crede di fare la sua energica azione! Ormai è chiaro, se veramente si vuole che la neutralità sia rispettata, non vi ha che un mezzo: impedire che le nuove spese militari si facciano.

«Se il governo italiano la guerra non ha voluto e non ha fatto, ciò è dipeso principalmente dalla profonda impreparazione militare.

«Se, ciò malgrado, tanti generosi entusiasmi guerreschi serpeggiano in molti, se purtroppo essi han fatto breccia anche nell'animo di non pochi socialisti, che cosa avverrà mai quando il governo annunzierà che il nostro esercito ha

Il quadro della lotta contro i preparativi di guerra e il militarismo

La lotta per la denuncia dell'imperialismo e del militarismo, che ne è un aspetto derivato, va condotta anche nelle situazioni più difficili. Si pensi ai compagni della nostra Frazione all'estero. In «Bilan» nel 1933 (novembre) apparve un articolo intitolato **O rivoluzione o guerra** in cui, partendo dall'analisi della controrivoluzione in Russia, si arrivava alla conclusione che l'URSS avrebbe partecipato alla futura guerra mondiale, mentre non era ancora sicuro a quale fronte imperialistico avrebbe aderito, se dalla parte tedesca o quella francese (si pensi che allora il riarmo tedesco era ancora da venire).

«Al momento della guerra che coronerà l'opera nefasta del centrismo, il tradimento brutale dello stato proletario concluderà la politica di degenerazione che ha minato le basi dei partiti comunisti». (Stato proletario ormai solo di nome, è ovvio).

La Frazione denunciava con enorme anticipo lo sviluppo della guerra futura, e non esitava a denunciare la via del tradimento di quello che ancora pretendeva di essere lo Stato proletario.

In tempo di guerra i compagni del Partito Comunista Internazionale, incuranti delle calunnie dello stalinismo, lanciavano la parola che fu di Lenin, della trasformazione della guerra in rivoluzione.

Non ebbero modo di far sentire la propria voce, se non presso gruppi ristretti, né prima né durante la guerra. Ma non fu inutile. La loro lotta impedì che la tradizione dell'internazionalismo andasse distrutta, nonostante l'infuriare del socialpatriottismo.

Oggi il mito staliniano non ha più l'efficacia di un tempo (anche se è presente ancora in Asia, Africa e America latina), ma le capacità misticistiche della borghesia e dell'opportunismo non sono diminuite. Chi ha seguito le analisi condotte dal nostro partito sa che le condizioni per la rivoluzione si ripresenteranno; ma non bisogna pensare a nessuno sviluppo automatico, nessuna soluzione facile e a portata di mano. E' «herveismo» pensare che, al profilarsi della guerra, il proletariato insorga contro di essa come un sol uomo. E' un processo assai più complicato e tormentato ed occorre un lungo lavoro preliminare del partito, anche solo per essere in grado di coordinare le prime reazioni spontanee. Inutile pensare che il tempo lavori per noi e che basti sedersi lungo il fiume della storia per vedere passare il cadavere del capitalismo. Se fosse così semplice, a che servirebbe il partito?

Qual è il tipo di lavoro che collega il presente col futuro, l'immediato coi compiti storici? Anzitutto, uno studio teorico del militarismo e della sua funzione. In stretta continuità con il lavoro fatto dai marxisti di ieri; poi la costante denuncia del capitalismo e dei suoi aspetti inevitabili in questo settore, per cui bisogna portare a conoscenza del proletariato il bilancio militare, l'aumento della spesa, la sua

raggiunto la sua massima efficienza bellica?

«Quando giungerà quest'ora, qualunque nostra azione non avrà alcuna efficacia, poiché il tempo necessario che dovrà trascorrere per raggiungerla sarà sapientemente sfruttato».

Finché la borghesia non s'è preparata e non ha preparato in pieno il proletariato alla guerra, le lotte contro il riarmo le impediscono di raggiungere quella condizione ottimale che le permette di schiacciare qualsiasi protesta proletaria. Rinunciare a questa lotta affermando «faccia la borghesia il suo riarmo», ci ricorda la frase di Turati «faccia la borghesia la sua guerra». Il riarmo e la guerra si fanno sulla pelle del proletariato. Come, nel campo sindacale, un proletariato che rinunci alla lotta immediata si preclude la possibilità di svolgere la lotta per il potere, così avviene nel campo militare. Non caccieremo forse a pedate chi venisse a dirci «faccia la borghesia la sua ristrutturazione»?

L'errore è più generale: il fatto che lo Stato borghese è nemico del proletariato e che il proletariato non può conquistarlo, ma distruggerlo, non significa che quest'ultimo debba disinteressarsi dell'azione dell'apparato statale, come se non lo riguardasse. Ogni azione dello Stato borghese ci riguarda perché, in modo diretto o indiretto, serve a rafforzare il dominio della borghesia e perciò è diretta contro il proletariato.

Non bisogna perciò mai rinunciare a mettergli i bastoni tra le ruote. Non diamo certo consigli allo Stato borghese, non gli proponiamo scelte tra varie politiche, ma le combattiamo tutte; ma se qualcuno è assolutamente indifferente a quello che lo Stato borghese fa, pensa che il proletariato non debba far pressioni su di esso, non ha capito niente di Marx, di Lenin, della Sinistra.

dipendenza dalla politica borghese, le connessioni dirette con le restrizioni che si impongono al proletario, far vedere loro come il militarismo non è solo un pericolo lontano, ma incide direttamente o indirettamente sulle condizioni attuali di vita proletarie; inoltre, appena possibile e in relazione allo stato d'animo, diffondere una denuncia documentata sulle angherie subite dai militari di leva, la funzione della giustizia militare, le condizioni sanitarie, le menomazioni fisiche e mentali, derivate dall'attività militare.

Infine: azione perché, appena le condizioni lo permettano, obiettivi antimilitaristi vengano accolti dal movimento proletario e inquadrati dai comunisti nell'ambito del loro antimilitarismo. Occorre denunciare l'impiego dei soldati in azioni di crumiraggio durante gli scioperi, o in azioni di «ordine pubblico»; denunciare la funzione delle associazioni paramilitari, degli ufficiali in congedo ecc. L'educazione antimilitarista non va riservata solo ai giovani sotto le armi, ma deve toccare anche i genitori, «le madri», ripetono all'unisono Liebknecht e Lenin.

Non è vero che la lotta per una riduzione degli armamenti possa essere avanzata solo in un quadro riformista. Il vero problema è come strapparla da quel quadro; la risoluzione del I Plenum dell'IC sulla lotta contro il pericolo di guerra e la guerra la pone espressamente tra le rivendicazioni proletarie, insieme con l'imposizione alla borghesia degli oneri derivati dalla guerra e l'abolizione dei trattati (Versailles ecc.) derivati dalla guerra imperialistica.

Liebknecht dice (I compiti dell'opposizione tedesca. Materiali sulla conferenza del Reich del gruppo internazionale, 19/3/1916): «Durante la guerra ogni imposizione fiscale, "giusta" o "ingiusta" serve alla guerra e al suo prolungamento; negare tutte le imposte di guerra, bloccare tutti i mezzi finanziari è un imperativo della guerra contro la guerra, che comporta il minamento del potere governativo

In tutti i settori». Nelle tesi redatte da Lenin per il socialdemocratico di sinistra del partito svizzero (dicembre 1916) — importanti anche perché dimostrano che anche in una repubblica avanzata, modello per i borghesi, un rivoluzionario non si lascia catturare dall'interclassismo e utilizza le possibilità legali senza intaccare per nulla il proprio antagonismo allo Stato borghese —, Lenin chiede, fra l'altro, la smobilitazione immediata dell'esercito svizzero. La parola d'ordine «non un soldo né un uomo» appare più volte nei suoi scritti (ad es. in: *Il programma militare della rivoluzione proletaria*, sett. 1916): «noi siamo partigiani di quelle riforme che siano dirette anche contro l'opportunismo». I destri sarebbero felici se si abbandonasse loro l'esclusività della lotta per le riforme. Quindi nessuna vaga parola d'ordine sul disarmo, ma «non un soldo né un uomo» non solo per l'esercito permanente, ma anche per la milizia borghese, anche in paesi quali la Svizzera, la Norvegia ecc. Rivendica l'elezione degli ufficiali (lo scopo è quello di indebolire l'esercito, privandolo della disciplina), l'abolizione della giustizia militare, il diritto degli operai di formare associazioni dove possano studiare l'arte militare scegliendosi gli istruttori. In altre parole: ostacolare la preparazione militare della borghesia, favorire quella del proletariato. E' questo il vero significato del «no al riarmo».

Ma la lotta antimilitarista esige parole d'ordine inequivocabili. Lenin non risparmia terribili lavate di capo neppure a rivoluzionari come Trotsky.

In un articolo del 26/7/1915 (*La disfatta del proprio governo nella guerra imperialista*) il feroce Leone è accusato di tener borbordare all'opportunismo con frasi vuote come «lotta rivoluzionaria contro la guerra» senza specificare che occorrono azioni rivoluzionarie contro il proprio governo in tempo di guerra. Non si tratta — precisa Lenin — di far saltare ponti, di organizzare ammutinamenti votati alla sconfitta, ma l'insuccesso militare del proprio paese è indispensabile. Non si può «fabbricare» una guerra civile partendo da una guerra imperialistica, così come non si può «fabbricare» una rivoluzione. Questa trasformazione deriva da un insieme di fenomeni, aspetti, tratti, priorità e conseguenze della guerra. Questo è impossibile senza insuccessi militari. Naturalmente — continua Lenin — il proletariato non può solidarizzare col proletariato di altri paesi senza commettere un «crimine di alto tradimento» verso il governo del proprio paese. Che ha a che fare questa chiarissima posizione di Lenin con quella dei fabbricanti di rivoluzioni (e, si noti, in periodo di pace), che ha a che fare col romantico linguaggio di chi (quasi un Cupido sovversivo) vuole «colpire il cuore dello stato»?

La difficoltà enorme di affrontare questi problemi è di far capire anche ad ottimi militanti come è facile cadere nella frase ad effetto. Nelle Note sui compiti della nostra delegazione all'Ala, dicembre 1922, ancora una volta questi problemi vengono affrontati, senza riguardo per quei comunisti che dicono pubblicamente delle sciocchezze e che devono pubblicamente essere criticati. La guerra è, nei suoi preliminari — spiega — circondata dal segreto e le organizzazioni ordinarie degli operai sono impotenti ad affrontarla. Anzi, la stragrande maggioranza degli operai cade nella trappola della difesa della patria. L'unico modo possibile di combattere la guerra è «conservare e costituire una organizzazione illegale per una azione durevole contro la guerra».

Contrariamente a quello che si crede non è possibile rispondere in via immediata alla guerra con lo sciopero e la rivoluzione. L'enorme maggioranza dei mobilitati è nell'assoluta impossibilità di capire i problemi che si pongono in quel periodo alla lotta di classe. «Bocciare la guerra è una frase stupida. I comunisti devono partecipare a qualsiasi guerra reazionaria». Questa frase, staccata dal contesto, fu usata dagli opportunisti, come Thorez, per far credere che Lenin fosse per la difesa della patria! Ma si tratta proprio dello scopo opposto: non disertare per diffondere nell'esercito il disfattismo rivoluzionario.

Occorre dare alle masse l'idea che certe guerre incombono in ogni momento, possono scoppiare per un disaccordo coloniale, per la politica doganale, per contrasti commerciali ecc. (vedi oggi l'episodio delle Isole Falkland). E' un insegnamento per noi. Quanto più sapremo approfondire i problemi, quanto più sapremo diffondere, dapprima in cerchie ristrette e poi in settori più vasti, la consapevolezza dei pericoli della guerra e dei metodi per combattere il militarismo, quanto più sapremo mettere in guardia contro gli inganni dell'opportunismo, tanto più la probabilità di saper reagire correttamente alla guerra diverranno realtà.

Il numero 364, 16 luglio - 2 settembre, di

le prolétaire

contiene:
— Rompre l'isolement des masses palestiniennes,
— Perspectives de lutte dans les banlieues,
— Dans la sidérurgie nationalisée: Accidents, licenciements et répression,
— Rapports interimpérialistes: Vers des crises et des heurts nouveaux,
— L'indépendance algérienne a 20 ans: La gauche française et la révolution algérienne,
— Contre le répression en Autriche,
— Contre l'intervention française au Liban!

LETTERA DALLA GRAN BRETAGNA

Un «dopo-Falkland» all' insegna di attacchi antioperai e lotte proletarie

E' legale iscriversi a un sindacato ed è tuo diritto fare un picchetto. Ma non essere offensivo se i crumiri oltrepassano [la linea, Si è gentile con i piedi piatti e ricordati: Fare un picchetto COME SI DEVE, quello sì è un [crimine, peggio ancora che uccider tua madre...

da Ewan MacColl, «Legal Illegal» (1978)

Può capitare, lungo le autostrade britanniche, di venire sorpassati da automobili che sfoggiano adesivi del tipo: «Yuck Fou, Argentina», triste gioco di parole che in italiano potrebbe suonare: «Vaccan-fulo, Argentina»; e qua e là, sui muri di Londra, si può ancora vedere qualche: «Nuclearizziamo gli argentini...». Ma l'impressione generale è che la sbornia per le Falkland sia stata breve; in tono di patriottico rimpianto, rilevava una casalinga di Romford: «C'è voluto ben poco perché il ritorno a casa di marinai e soldati non fosse più ai primi posti delle notizie! E' la cosa che trovo più rivoltante, dopo tutto quel che hanno passato. Vedrete che fra un po' saranno del tutto dimenticati» («Sunday Times» del 15/8).

C'è del vero in quanto dice la nostalgica casalinga. Soldati e marinai sono tornati a casa, la gente li ha acclamati, le trombe han suonato, le Union Jacks hanno sventolato, la Madama di Ferro ha inneggiato al «Leone Britannico»... Poi i gravosi problemi della vita quotidiana d'un paese in crisi profonda hanno avuto il sopravvento. La disoccupazione tocca ormai i 3,5 milioni (più del 12%), ma è ancora più alta se si considera l'incidenza delle occupazioni saltuarie (gli economisti si stanno accorgendo dell'esistenza di un'economia sommersa di notevoli dimensioni), o se si tien conto di settori particolari come i giovani, le donne, gli immigrati. In giugno, la produzione industriale è scesa dello 1,5% tornando ai livelli del 1975, e la cosa ha gettato nel panico gli industriali al punto che la Confindustria, la CBI, s'è precipitata dal Cancelliere per implorarlo di far qualcosa per la grande ammalata! Non c'è che dire: da Reagan alla Thatcher, la politica di preteso non intervento dello Stato negli affari industriali non fa che segnare un successo dopo l'altro!

Intanto, i prezzi sono saliti del 4,6% negli ultimi 7 mesi («Sunday Times», 15/8); il costo della vita, dai trasporti agli alimentari, dalla birra ai libri, è astronomico. Interi settori, come l'acciaio e l'edilizia, sono in stato pre-agonico; licenziamenti a gragnuola, sospensioni dal lavoro, smantellamento di interi reparti, città che minacciano di diventare città-fantasma. A Sheffield, culla della rivoluzione industriale, «blocchi interi dell'industria manifatturiera sono stati spazzati via. L'ufficio di collocamento calcola che l'industria abbia perso circa la metà dei posti di lavoro negli ultimi 3 anni, mentre il tasso di disoccupazione non ha cessato di salire e ha superato la media nazionale. Solo quest'anno, 5 mila lavoratori sono stati dichiarati superflui. L'industria dell'acciaio è la più colpita, ha perso qualcosa come 20 mila posti di lavoro negli ultimi 4 anni. [...] Grossi nomi del settore privato... sono ridotti a pure ombre di quel che erano. [...] Anche il settore commerciale manifesta segni di progressivo disfacimento. [...] E intanto, un ulteriore giro di vite nell'industria dell'acciaio sembra inevitabile. [...] Il sindacato teme che ciò possa risolversi nella perdita di altri 2 mila posti di lavoro».

Così, l'autorevole «Sunday Times» dell'8/8 descrive la situazione in un articolo significativamente intitolato «L'industria sul filo del rasoio». Sempre a Sheffield, la disoccupazione giovanile è gravissima: a luglio, 7 mila giovani al di sotto dei 18 anni che lasciavano la scuola erano a caccia di soli 26 posti disponibili! La condizione dei giovani è ovunque tragica. La parola d'ordine (che significa «sussidio di disoccupazione», ma anche «guarda un po' — destino» e «dolore») è entrata nel vocabolario quotidiano, e ovunque si percepisce un'atmosfera di delusione, di sordo scontento, non certo rassicurata dalle tinte fosforescenti con cui i punks si dipingono i capelli. La sensazione d'essere abbandonati a se stessi, di non aver punti di riferimento precisi, di «essere invisibili», affiora ripetutamente nei discorsi dei giovani; e insistenti, da parte dei militanti anziani, si fanno i ricordi delle marce dei senza lavoro negli anni '30, dei poderosi movimenti di massa che seppero riunire e organizzare decine di migliaia di disoccupati, fra

manifestazioni, comizi e scontri con la polizia.

Altri licenziamenti sono in vista nell'industria dell'acciaio. La British Steel Corp. intenderebbe ridurre di metà la propria forza-lavoro, licenziando qualcosa come 50 mila operai («The Guardian», 24/7), anche se queste cifre — date dagli industriali — sono state poi dagli stessi smentite. Comunque, è certo che nel settore si va verso drastici ridimensionamenti; e lo stesso avverrà nelle fabbriche di alluminio e in altri settori collaterali...

Per la popolazione di colore, la situazione è ancor più drammatica. Essa è la prima ad essere colpita e discriminata sul posto di lavoro, oltre che soggetta a un'infinità di attacchi razzisti nella vita quotidiana. Dice la direttrice di un'agenzia di collocamento per gente di colore a Liverpool: «Cercare di trovare lavoro per un nero a Liverpool, è come sbattere la testa contro un muro di mattoni». A un anno dai grandi disordini nelle principali città, disordini di minore entità ma egualmente significativi sono scoppiati a Liverpool e nel quartiere londinese di Brixton. E, secondo un'inchiesta della West Indian Association, qualcosa come 250 mila immigrati vorrebbero, se potessero, lasciare la Gran Bretagna. Il che la dice lunga sullo stato d'animo di questa forte e combattiva componente del proletariato inglese.

Ma l'atmosfera non è solo resa pesante dalla disoccupazione, dall'aumento dei prezzi, dall'incertezza del futuro: il capitale che voglia risolvere a proprio vantaggio la crisi, oltre a licenziare a destra e a manca, sfrutta selvaggiamente la manodopera occupata, la sprema a più non posso, risparmia sulle misure di sicurezza e su tutte le precauzioni che (benché in modo insufficiente) dovrebbero rendere meno pericoloso il lavoro di fabbrica. Così, due grossi scandali sono scoppiati, in questi mesi estivi. In seguito a un'inchiesta svolta da una rete televisiva indipendente, ci si è accorti (!) che nell'industria cotoniera la percentuale di lavoratori colpiti da bisbissosi (un cancro del polmone dovuto alla polvere di lino) sta crescendo in modo impressionante; negli stessi giorni, s'è scoperto (!) che cresce altrettanto tragicamente la percentuale dei lavoratori colpiti da asbestosi, una malattia dovuta all'inhalazione di polvere di amianto. («The Guardian», 6 e 17/9).

E poi c'è la legislazione anti-sciopero, intesa a erigere barriere legali e intimidatorie tra settore e settore della forza-lavoro, tra operaio e operaio addirittura, per impedire la solidarietà incapsulando le lotte operaie in una ragnatela di norme la cui inosservanza conduce direttamente alla galera. In queste condizioni, di fronte ad una realtà fatta di disoccupazione crescente (specie tra giovani, donne e immigrati), di licenziamenti a raffica, di segregazione sociale e urbana, di razzismo esacerbato, di repressione anti-operai, di peggioramento delle condizioni di vita e di lavo-

ro, non sorprende che l'ubriacatura per le Falkland sia presto svanita.

Solo cattive notizie, dunque, dalla Gran Bretagna? No. Freddi venti di nord-est hanno soffiato per tutto luglio; ma la temperatura sociale è stata sempre piuttosto elevata, in questo «dopo-Falkland» inglese!

Agli inizi di luglio, sono scesi in lotta gli addetti alla metropolitana londinese, bloccando un traffico che con l'apertura della stagione turistica diviene particolarmente intenso. Poi c'è stata la grossa prova di forza dei macchinisti del treno aderenti all'Aslef, durata quasi tre settimane! L'Aslef è un piccolo sindacato di categoria, che spesso si muove entro orizzonti limitati se non corporativi, raggruppando una categoria di lavoratori specializzati; e, in passato, non ha mancato di creare grattacapi al sindacato nazionale dei ferrovieri (la Nur). Nel caso specifico, però, gli obiettivi e i metodi adottati erano di squisitamente classisti: no ai progetti di ristrutturazione con riduzione del personale (scomparsa dell'aiuto-macchinista), no all'introduzione d'un orario flessibile (aumento dello stress psico-fisico), no a misure di incremento della produttività, no a offerte «insultanti» di aumenti del 5%, sciopero a oltranza.

L'agitazione ha paralizzato per quasi tre settimane l'intera rete ferroviaria inglese. I «falchi» delle ferrovie di Stato hanno subito chiesto il licenziamento di tutti gli scioperanti, ma alla linea dura si è preferita una linea più subdola, fatta di minacce e intimidazioni invece d'un pugno di ferro che rischiarava di far scendere in lotta di solidarietà altre categorie. S'è dunque applicata la clausola della regolamentazione dei conflitti di lavoro, che prevede la sospensione dei sussidi statali cui hanno diritto i lavoratori in temporanea disoccupazione (cioè i ferrovieri che, non direttamente in lotta, sono però rimasti inattivi per lo sciopero dei macchinisti Aslef) tentando così di isolare la categoria grazie soprattutto al fatto che la Nur e il Tuc (la centrale sindacale) si sono ben guardati dal far intervenire i propri aderenti, unica risposta possibile al ricatto delle ferrovie. Poi, si sono tirate in lungo le trattative, s'è messo in piedi il solito macchinista «comitato d'arbitrato», e infine, quando la lotta entrava ormai nella terza settimana, s'è passati al pugno di ferro, con la minaccia di licenziare tutti, attuando una serrata senza precedenti anche a costo di distruggere l'intera rete nazionale! A quel punto, i macchinisti, soli e stremati, hanno solo potuto arrendersi dopo una battaglia ostinata e coraggiosa.

Intanto, però, si era iniziata l'altra grande prova di forza, quella dei lavoratori del servizio sanitario nazionale (NHS). La lotta era scoppiata ai primi di giugno per protesta contro la decisione governativa di offrire aumenti differenziati (fra il 4 e il 6,5%) a fronte di rivendicazioni del 12% e passa. Si deve notare che i lavoratori del servizio sanitario nazionale sono tra le categorie peggio pagate in assoluto, non solo del pubblico impiego: le retribuzioni medie s'aggiungono intorno alle 84 sterline settimanali, cioè coincidono sostanzialmente con il livello ufficiale di povertà, fissato in 80 sterline! Sono scesi in sciopero in 100 mila, e l'iniziale fermata d'un giorno s'è presto trasformata in uno scontro di ampie dimensioni. A più riprese i minatori dello Yorkshire e del Galles hanno dato man forte ai picchetti delle infermiere, mettendosi sotto i piedi la norma che dichiara illegale il picchetto composto da lavoratori non direttamente coinvolti nella disputa; gli operai delle acciaierie scioperavano compatti per ventiquattro ore in appoggio alle richieste dei lavoratori dell'NHS; altri settori del pubblico impiego incrociavano le braccia; a metà agosto, gli elettricisti organizzati dalla sezione sindacale di Fleet Street (dove, a Londra, hanno sede i principali giornali britannici) scendevano in sciopero di solidarietà per 24 ore, il tribunale emetteva un'ingiunzione chiedendo l'immediato ritorno al lavoro, ma gli elettricisti se ne fregavano altamente, tanto che il loro dirigente Geraghty, reo di «non aver impedito lo sciopero», veniva denunciato per «disprezzo della corte», rischiando arresto, multa e prigione! L'episodio, oltre a mostrare che il bonzume non poteva fare assolutamente nulla contro la volontà di lotta espressa dalla base (in più d'una dichiarazione, i bonzi ammettevano di aver tentato invano di contenere l'ondata di agitazioni), non faceva che acuire la tensione, e altri settori incrociavano le braccia.

L'ALGERIA INDIPENDENTE HA VENT'ANNI

La «sinistra» francese e la rivoluzione algerina

L'indipendenza algerina, di cui quest'anno si celebra il ventesimo anniversario, ha recato frutti amari: le masse proletarie e sfruttate, che hanno fatto dono di un milione e mezzo di morti, subiscono oggi la peggiore delle dittature borghesi. A coloro che torcono la bocca di fronte alle lotte di emancipazione nazionale e tirano la conclusione che, dunque, «non bisognava battersi», noi rispondiamo che di questo processo tragico porta la responsabilità maggiore la degenerazione staliniana del movimento operaio metropolitano. E' in assenza di un decisivo sostegno da parte del proletariato francese, e in assenza di un partito comunista rivoluzionario e internazionalista capace di promuovere in Francia questo sostegno, che le masse algerine sono state spinte nelle braccia di direzioni borghesi, e spoliata dei loro successi. L'esistenza di un partito e di un'autentica azione internazionalista del proletariato francese avrebbe creato condizioni tali per cui le masse di operai e di fellah, conservando la propria indipendenza di classe, avrebbero potuto contendere alla borghesia algerina i frutti della vittoria. E' quindi utile, per inchiodare alle loro responsabilità i nemici del proletariato, ricordare alcuni fatti circa la politica del PC e del PS francesi, oggi grandi amici — et pour cause — del regime borghese uscito dalla guerra di Algeria.

La politica del PCF, internazionalista a parole, è contrassegnata in realtà dal più repugnante sciocismo imperialista. Sua base teorica è il messianismo europeo. La «rivoluzione» deve cominciare nelle metropoli: i popoli asserviti attendano dunque che il proletariato francese si metta in moto! Raggiungeranno allora il paradiso «socialista», senza dover passare attraverso l'indipendenza.

Nei fatti, ciò equivale a giustificare l'unione con la metropoli, cioè l'asservimento coloniale. Nel suo discorso dell'11/2/1939 ad Algeri, Thorez afferma: «C'è una nazione algerina che si costituisce in una miscela di venti razze». In altre parole, l'Algeria sarebbe un crogiuolo in cui europei e mussulmani si fonderebbero senza predominio degli uni sugli altri. Va dunque respinta la rivendicazione dell'indipendenza, almeno finché non sia nata, d'amore e d'accordo con la metropoli, la «nazione algerina».(1)

Thorez lo dice chiaro e tondo: «Sì, noi vogliamo un'unione libera fra i popoli di Francia e d'Algeria. Unione libera significa, certamente, diritto al divorzio, ma non obbligo del divorzio. Aggiungo, anzi, che nelle condizioni storiche del momento [la vigilia della guerra imperialistica] questo diritto si accompagna per l'Algeria al dovere di unirsi ancor più strettamente alla democrazia francese». Questa ha infatti bisogno di carne da cannone!

L'«Unione francese» figurerà nella Costituzione del 1946 approvata da PC e PS, ipocrita copertura del mantenimento del colonialismo. Nel frattempo, PC e PS portano interamente la responsabilità del massacro di Sétif dell'8/5/45. L'Humanité rincarà perfino la dose sui «compagni ministri» chiedendo che si rafforzino la repressione: «Bisogna colpire rapidamente e senza pietà gli istigatori della rivolta e gli uomini che hanno diretto la sommossa» (12/5/45). Questi sono trattati da «agenti bileriani» ed «altri... al servizio dell'imperialismo fascista» (Alger République, 12/5), mentre il procuratore generale distingue accuratamente fra PCA (Partito comunista d'Algeria) e PPA (il partito di Messali Hadi), perché il primo a differenza del secondo «cerca di preservare la sovranità francese nell'Africa del Nord» (L'Echo d'Alger, 7/8/45).

In seguito all'insurrezione del 1954, l'Ufficio politico del PCF denuncia bensì le violenze contro il movimento nazionale algerino, ma condanna allo stesso titolo la lotta armata condotta da quest'ultimo «In tali circostanze, fedele all'insegnamento di Lenin (!!), il PCF, che non può approvare il ricorso ad atti individuali suscettibili di fare il gioco dei peg-

(1) Tutte le citazioni sono attinte da H. Hamon e P. Rotman, Les porteurs de valises. (La résistance française à la guerre d'Algerie), 1979.

giori colonialisti, quand'anche non ne fossero alimentati, assicura il popolo algerino della solidarietà della classe operaia francese nella lotta di massa contro la repressione e per la difesa dei diritti», e preconizza «una soluzione conforme alla volontà e all'interesse dell'insieme degli uomini e delle donne abitanti in Algeria», tale da «assicurare la difesa degli interessi della Francia»!!! Quanto al PCA, in seguito esso si avvicinerà al nazionalismo algerino, ma a prezzo di un'erosione dei suoi effettivi europei. Ciò non impedirà all'analisi del PCF sull'Algeria di continuare a subire in forte misura l'influenza della comunità europea.

Il PS è al potere al momento dello scoppio dell'insurrezione del 1° nov. 1954, e Mitterrand, che è ministro degli interni, si affretta a mandare delle truppe in Algeria per «salvaguardare l'unità della nazione» (alle Camere, l'11/12). «Dalle Fian-dre al Congo, dovunque la legge s'imponesse, e questa legge è la legge francese» (ivi, 12/11/54). Invio di truppe, timide riforme, torture in massa: queste le tre componenti della politica governativa PS in Algeria. Il 12/5/56, Guy Mollet ottiene dalla Camera poteri speciali per «risolvere» la questione algerina; il PCF si associa al voto, non senza provocare qualche disagio in numerosi militanti.

L'atteggiamento dei due partiti evolverà, tuttavia, in seguito alle reazioni suscitate dalla guerra in frange della truppa e della popolazione civile, ivi compresi militanti comunisti e socialisti. Da quel momento, la loro politica sarà a doppio fondo: sostegno al nazionalismo algerino da parte di militanti individuali alla base (ma questi si contano sulle dita); contegno ambiguo e oscillante al vertice!

Così, quando nel maggio 1956 Mendès-France e Savary si dimettono dal governo, il 6 giugno il PCF si astiene dal voto di fiducia. D'altra parte, L'Humanité non fa parola dell'arresto del giovane comunista Alban Liechi, condannato in novembre per essersi rifiutato di andare in guerra. In luglio, il PCF liquida la parola di «unione francese» e nel febbraio successivo annuncia bruscamente che la «nazione algerina» ha finito la sua gestazione. «Ed ora — proclama Thorez —, in accordo con la storia, con la vita che si sviluppa e che avanza, noi abbiamo modificato la nostra formula e parliamo a giusta ragione del fatto nazionale algerino, della nazione algerina costituita». Parallelamente, l'Humanité rompe il silenzio sui giovani militanti incarcerati per diserzione, e... 14 mesi dopo l'arresto chiede la liberazione di Alban Liechi.

Nello stesso momento, il PCF solidarizza con «gli algerini di origine europea, fra cui i comunisti algerini che partecipano alle battaglie per la liberazione della loro patria» (febbraio 1957), ma, ancora nell'ottobre

'60, Thorez e Frachon sconfessano una manifestazione sindacale contro la guerra d'Algeria, provocando una grave crisi in seno all'Union des Etudiants Communistes.

Comunque, a questa evoluzione non si accompagna nessun impegno pratico. Il 6 febbraio 1962, poco prima degli accordi di Evian, la manifestazione del métro Charonne, in cui restano uccisi numerosi militanti del PC e della CGT, è essenzialmente una manifestazione anti-OSA, dunque antifascista, non di opposizione frontale al governo De Gaulle. Del resto, se la sua feroce repressione suscita qualche giorno dopo una manifestazione di mezzo milione di persone, la repressione ben più massiccia della manifestazione algerina del 17/10/1961, che fa 600 morti e 11.500 arresti, cade nel silenzio quasi completo della sinistra ufficiale e dei sindacati.

Dunque, contrariamente a quanto pretendono oggi PC e PS, non vi è mai stato da parte loro un appoggio reale alla causa dell'indipendenza algerina. Dalla partecipazione diretta alla repressione essi sono passati alla rivendicazione della «pace in Algeria» e al sostegno platonico del FLN; punto e basta! Come stupirsi che, nella memoria collettiva degli algerini emigrati in Francia, sia rimasta l'abitudine di contare sul solo appoggio di frange per lo più extraproletarie rimaste le uniche ad appoggiare concretamente la loro causa, magari intellettuali, artisti, addirittura preti, invece che sulla solidarietà della gran massa degli operai e delle loro organizzazioni?

Ma la storia non ha fatto invano il suo corso. La trasformazione borghese dell'Algeria ha generato un proletariato numeroso, gagliardo e combattivo, il cui slancio supera di gran lunga il quadro nazionale per raggiungere il cuore stesso dell'Europa imperialistica. In questi ultimi anni, esso si è spinto all'avanguardia delle lotte contro il capitalismo internazionale. Tocca ai proletari della metropoli non lasciare ancora una volta soli i loro fratelli di classe nella battaglia contro l'ordine costituito. E' questa una delle chiavi di volta dell'emancipazione internazionale della classe lavoratrice. Perché la rivoluzione comunista nelle metropoli sarà l'opera comune del proletariato «autoctono» e di quello immigrato (che costituisce il 20% dell'insieme della classe operaia), mentre la rivoluzione proletaria nella periferia capitalistica avrà bisogno non soltanto dell'aiuto materiale della rivoluzione nelle metropoli per condurre a termine le trasformazioni socialiste, ma anche della mobilitazione operaia nei paesi capitalistici avanzati per paralizzare il criminale intervento dell'imperialismo.

Per la messa in opera di questo programma internazionale, il proletariato europeo e magrebino deve ritrovare la via della sua indipendenza di classe. E' a questo che internazionalmente noi lavoriamo.

(Da «Le prolétaire», nr. 364).

E' a disposizione il pieghevole CONTRO LA PREPARAZIONE DELLA GUERRA IMPERIALISTA PREPARARE LA RIVOLUZIONE MONDIALE

NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

El Chouyou'i n. 1

- Bollettino in lingua araba per il Maghreb
- Significato e insegnamenti della rivolta di Casablanca
- Dopo la condanna dei Fratelli musulmani in Tunisia
- La farsa elettorale in Tunisia
- Solidarietà contro la repressione in Marocco
- La lotta dei lavoratori sans-papiers in Francia
- La nostra solidarietà con il proletariato polacco in lotta
- Gli accordi di Camp David: dopo l'assassinio di Sadat
- Il programma del nostro partito
- Che cos'è il comunismo?

Nel frattempo, infermieri, infermiere, ausiliarie, portanti, addetti alle pulizie e alle lavanderie, autisti delle automblance, bloccavano l'80% degli ospedali, e agli inizi d'agosto il governo ammetteva che il numero dei distretti paralizzati aumentava invece di diminuire dopo oltre 4 settimane di lotta. Esso ha bensì tentato di attuare la solita strategia di dilazione e divisione: (lunghe trattative e promessa di concedere un aumento maggiore l'anno prossimo se si accettava quello offerto ora e differenziato per categoria) ma i lavoratori han saputo tener duro, organizzandosi da ospedale a ospedale con comitati di sciopero e picchetti volanti, stringendo legami con le categorie venute loro in soccorso, e assumendosi l'organizzazione di tutto lo sciopero per impedire colpi di mano sindacali.

L'esito della lotta, mentre scriviamo, è ancora incerto, e non è detto che anche i magnifici lavoratori dell'NHS non debbano infine chinare la testa come i macchinisti. Sta di fatto che la prova di questi lavoratori, già protagonisti

(continua a pag. 5)

PROLETARI CHE NON SI SMENTISCONO

Sono gli operai — ma anche le loro mogli e i loro figli — dei cantieri navali Cantabrico e Riera, nella baia asturiana di Gijon, protagonisti nella seconda metà di luglio di autentiche battaglie con la polizia in difesa del posto di lavoro e per la rivendicazione del pagamento di tre mesi di salario arretrati.

Del «clima di tensione» creatosi intorno agli operai manifestanti, El País del 23/7 scriveva che esso «si scaricò nella mattinata di venerdì, quando un gruppo di mogli di lavoratori andò a protestare contro la permanenza intorno allo stabilimento delle forze di polizia. Le donne si piantarono in mezzo alla strada lì di fronte, e gruppi di operai uscirono dai cantieri con sbarre di ferro e pietre, scontrandosi duramente con le forze di sicurezza». Gli scontri si ripeterono poi quasi senza tregua, facendo delle «vie di Gijon il palcoscenico di vere e proprie battaglie campali»: da un lato i proletari armati di «chiavi inglesi, viti, sassi e lamiere»; dall'altro i poliziotti pronti a lanciare bombe lacrimogene, a distribuire manganellate e ad occupare militarmente i cantieri per impedire ai manifestanti di unirsi alla popolazione operaia esterna e così prolungare una situazione da cui l'intera baia era paralizzata. Il numero dei feriti è ignoto: si sa che sono stati molto numerosi; 24 arrestati sono stati poi liberati a viva forza; gli incendi, i blocchi stradali, le barricate non si contano. La fabbrica dà «l'impressione di un campo di concentramento», scriveva il 24 il quotidiano madrilenno, dopo che la polizia aveva fatto irruzione nei cantieri. Tardivamente, le centrali sindacali proclamavano uno sciopero di solidarietà: il grosso della battaglia, in atto ormai dal 14 luglio, era finito...

Notizie ulteriori parlano della riassunzione dei licenziati e del pagamento degli arretrati. E poi si dice che solo la «lotta pacifica» ha successo!

LETTERA DALLA GRECIA

Il Pasok, o la via greca alla « politica dei redditi »

Con questa lettera intendiamo smascherare, attraverso le stesse misure e dichiarazioni del Pasok trionfante al governo, una politica che, sotto etichetta socialista, mira unicamente al salvataggio dell'economia nazionale, e, quindi, del capitalismo, in armonia con gli accenti fortemente nazionalistici del regime oltre che con tutta la tradizione della socialdemocrazia europea e mondiale. L'argomento sarà sviluppato con maggiori dettagli in un articolo del n. 7 della nostra rivista in lingua greca.

Politica economica e politica dei redditi

La politica economica del Pasok per l'82 è caratterizzata dalle agevolazioni e prestazioni a favore del capitale non solo pubblico, ma, e soprattutto, privato, e per contro dalle « provvidenze » ultramiserabili a favore del proletariato, provvidenze che l'aumento dei prezzi ha d'altronde già in forte misura rese vane.

Il bilancio statale 1982, depositato insieme al progetto di legge

Com'è noto, il Pasok è al potere da oltre sei mesi. Vi era giunto sull'onda della collera popolare per l'immobilismo dei governi che l'avevano preceduto, e delle speranze delle grandi masse operaie in un decisivo cambiamento di rotta. La dura realtà dei fatti è bastata a dimostrare, più di qualunque considerazione teorica, il carattere puramente demagogico delle promesse di cui Papandreu e compagni erano stati così prodighi durante la campagna elettorale 1981.

sugli sgravi fiscali, offre infatti il seguente quadro d'insieme: Entrate previste per il 1982, 685,3 miliardi di dracme, aumento rispetto al 1981 del 58,5%; uscite, 923,2 miliardi, aumento del 35%; deficit, 237,9 miliardi, diminuzione del 5%. Ma dove attingerà, lo Stato, i miliardi in più previsti a parziale copertura di spese ben più forti delle entrate? Lo si deduce dal seguente specchio:

Entrate	Miliardi dracme	% del totale
Imposte indirette	403,8	59,0
Imposte dirette	182,6	26,6
Altre	98,9	14,4

Dunque, lo Stato incasserà quest'anno 586,4 miliardi di dracme di imposte (85,6% del totale delle entrate) contro i 388,4 dell'anno precedente, cioè il 51% in più. Mentre però, per le imposte dirette, si prevede un aumento di 57,6 miliardi, pari al 46,1%, le indirette, che pesano essenzialmente sui proletari e, in genere, sui non abbienti, dovrebbero aumentare di 140,4 miliardi, cioè del 53,3% in più. Ne segue che il rapporto fra le due grandi voci dell'imposizione fiscale risulterà, in pieno... socialismo, ancora più sfavorevole alla seconda; era del 67,8% al 32,2% nel 1981, diventerà del 68,9% al 31,1% nel 1982.

Non basta. Ecco come sarà ripartito il gettito delle imposte indirette: imposte sui redditi, 24,8 miliardi dr., + 43,1%; sui patrimoni, 8 miliardi, + 13,9%; imposte straordinarie, 4,5 miliardi, + 7,8%; altre, 20,3 miliardi, + 35,2%. Ne risulta che l'aumento maggiore sarà sopportato dalle imposte sui

redditi, e quindi dai proletari, gli unici le cui dichiarazioni non possono essere menzognere, gli unici che non possano permettersi il lusso dell'evasione fiscale.

Quanto alle uscite, esse continueranno ad essere assorbite per una percentuale molto elevata dalle spese militari, che si possono tanto meno ridurre, in quanto il governo socialista si picca di vegliare sulla sicurezza interna ed esterna dello Stato meglio di tutti i governi — civili e militari — precedenti.

Alle agevolazioni di cui così beneficiano i borghesi se ne aggiungono altre, come gli aumenti dei prestiti bancari e del plafond dei finanziamenti a favore delle imprese commerciali, le facilitazioni di pagamento per le somme dovute alla Previdenza sociale (IKA), scagionate su 48 mesi ed esenti da imposte, e, per le piccole e medie aziende in particolare, la quadruplicazione dei prestiti verso le ma-

nifatture e le attività domestiche, la fiscalizzazione di una parte degli oneri relativi agli aumenti di salario (il che significa far pagare indirettamente ai salariati i miseri soldi in più che si illudono di ricevere al netto), ecc.

Inoltre, col progetto di legge sugli « incentivi allo sviluppo », il governo offre denaro gratis o semi-gratis agli investitori: per gli investimenti fino a 400 mil. dracme (all'inizio, 200 mil.), la sovvenzione statale sarà gratuita; da 400 milioni fino a 1 miliardo, è prevista una sovvenzione gratuita del 50% ed una partecipazione statale al 50% (inizialmente, sovvenzioni da 200 a 600 milioni di dr.); oltre il miliardo, una partecipazione variabile al capitale dell'impresa. Ma tale partecipazione non è obbligatoria: se un privato non desidera avere lo Stato come socio, può ricevere il 50% di sovvenzione e provvedere lui al restante 50%, come è probabile che di norma avvenga. Parallelamente restano in vigore le leggi che privilegiano le compagnie straniere installatesi in Grecia. In linea generale, dunque, la politica economica del Pasok rafforza i privilegi della borghesia e mostra un'estrema timidezza perfino in materia di partecipazioni statali, controllo pubblico, nazionalizzazioni, ecc.

Ammodernamento dell'economia nazionale

Quanto si è detto spiega come e perché le imposte (soprattutto indirette) crescano, e a che cosa serva il loro aumento. Si tratta di rendere più efficiente, sulla pelle dei proletari, l'apparato produttivo nazionale.

Quest'ultimo presenta caratteristiche che è necessario tener presenti per capire il senso della politica economica del governo: il settore primario (agricoltura) occupa quasi 1/3 della popolazione attiva, e non partecipa al prodotto nazionale lordo che nella misura del 15%; il secondario (industria) vi partecipa per il 33% ed è sotto controllo privato; l'ipertrofico terziario (i cosiddetti servizi) partecipa al PNL col 53%. Il Pasok ha quindi proclamato l'intenzione di organizzare e finanziare l'agricoltura, destinandole 283 miliardi delle spese pubbliche (+ 49% rispetto all'81) e favorendo in particolare le cooperative agricole e agro-industriali. In fatto di investimenti, poi, esso si è trovato di fronte ad una costante della storia economica nazionale: la bassa attività d'investimento dello Stato (circa il 30% degli investimenti totali) e il suo orientamento preferenziale verso settori ben precisi come la produzione di armi, l'energia, i lavori d'infrastruttura ecc., settori nei quali si sono quindi avute un'organizzazione e una gestione statale più adeguate, mentre l'immobilismo dovuto a cause ben note (burocrazia, mancanza di programmazione - pianificazione ecc.) rendeva difficile l'estensione dell'attività di investimento in altri settori. Di qui la campagna a favore degli investimenti, di qui le agevolazioni e prestazioni al capitale privato che controlla il settore più dinamico dell'economia, l'industria, cui affluisce il 70% degli investimenti.

Ma ciò ha voluto anche dire l'impossibilità di mantenere fede alle promesse di controllo e intervento statale e, soprattutto, di nazionalizzazione (o, come si diceva pomposamente, «socializzazione») (1). Infatti:

1) Mentre si era ventilato un programma di «socializzazione» consistente nel fatto che «le imprese socializzate fossero sottoposte a un regime giuridico speciale e gli operai le autogestissero nel quadro delle decisioni prese dal Consiglio di amministrazione, cui essi partecipano» (intervista del 22/6/81), salito al governo il Pasok si è limitato — in un settore che abbraccia, oltre alle imprese pubbliche, grandi unità produttive private — di istituire un Consiglio di ispezione «senza incidere nella struttura attuale e nella costituzione amministrativa delle aziende» (dichiarazione del ministro della coordinazione, 6/2/82);

2) Quanto alle imprese cosiddette «problematiche», se ne prevedeva «il controllo sociale, dopo

Le cose cambiano per quanto riguarda la classe operaia. Molte delle promesse prelettorali (vacanze di 4 settimane pagate, settimana di 5 giorni, aumento delle pensioni e dei salari in grado di assicurare un livello di vita tollerabile, ecc.) rimangono inadempite: quanto alle prestazioni fornite, esse sono caratterizzate dallo sforzo di elargire alcune briciole in più, presentandole come mirabolanti conquiste o almeno come anticipi su ancor più luminose conquiste future.

Gli aumenti previsti dal Contratto collettivo nazionale di lavoro portano a 825 dracme il salario minimo giornaliero e a 18.580 quello mensile, somme del tutto insufficienti, se si considera che le assorbe per il 40-50% il canone medio di affitto. Nello stesso quadro si muovono i contratti di categoria, con in più lo svantaggio che, essendo stati stipulati in aprile, una parte della somma dovuta retroattivamente (dal 1° gennaio) se ne va in fumo grazie all'inflazione. A loro volta le pensioni sono state benaltriaggiate, ma ad appena il 60% del salario minimo garantito (11.000 dracme mensili), mentre la scala mobile non si applica che agli stipendi degli impiegati statali, per giunta in base a un indice che non tiene affatto dietro all'aumento del costo della vita. La diminuzione di 1 ora della settimana lavorativa è poi una beffa, di fronte all'intensificazione continua del lavoro e agli appelli perché venga aumentata la produttività. I disoccupati, infine, ricevono la miseria di 10.000 dracme per soli 5 mesi e, beninteso, a date condizioni.

aver trasformato in azioni i capitali prestati dalle banche, e la partecipazione decisiva dei lavoratori» (Programma elettorale di governo); poi si è lasciata intravedere l'istituzione di un organo speciale, e infine si è escluso che si possa arrivare anche a così poco, dato che alcuni degli enti interessati non se ne erano voluti assumere la responsabilità.

Morale: lo Stato paga, aiuta, favorisce, non controlla neppure, immaginarsi poi se può gestire! Come ha dichiarato il ministro della coordinazione Lazaris, il 19/3: «La politica creditizia del governo dà una grande importanza allo sviluppo quasi senza condizioni di qualsivoglia iniziativa, produttiva o investitrice, del settore privato».

Non resta, al Pasok, che lo sforzo di far passare ideologicamente al proletariato la politica di conciliazione fra le classi, per poi farla più facilmente passare sul piano materiale.

Discorso di Papandreu al CC del Pasok, il 27/3/82: «Sarebbe un grave errore rimanere legati a stereotipi, cioè contrarsi con l'industria e basta... In realtà, la classe operaia che giunge fino a concentrare in maniera inammissibile una gran parte del reddito nazionale, è una classe che lo chiamiamo parassitaria, quella che sostiene la para-economia».

Il ministro dell'Industria Paponis, saluto a «Epsilon», n° 25/1982: «Il problema dell'industria ha i suoi dati economici e tecnici. Ma è un problema di democrazia, di cammino comune del Popolo. Bisogna colmare l'abisso fra Popolo e Industria».

Dichiarazione di Papandreu, 9/4/82: «E' veramente sbagliato dire che la classe dominante sono gli industriali. Io credo che la classe dominante sono gli intermediari e i parassiti». Dunque, combattiamo questi e salviamo quelli: l'antagonismo non è fra proletariato e borghesia, ma fra tutto il popolo unito da una parte e le forze parassitarie della economia dall'altra — il che serve a spazzare, con il consenso e l'aiuto del «popolo» e, in particolare, del proletario, gli ostacoli allo sviluppo delle forze produttive e all'accumulazione del capitale —, così come il male non è nell'essenza stessa del capitalismo, ma nella sua cattiva gestione — il che giova allo stesso fine e mostra come il Pasok si colleghi direttamente (perfino in peggio) alla tradizione del «socialismo piccolo-borghese».

Ma quest'ultimo è solo l'anticamera al... capitalismo grande-borghese. E' infatti caratteristico che si vada ora profilando una politica di accresciuto sostegno da parte del governo al grande capitale in confronto al piccolo e medio. Ne parleremo un'altra volta: limitiamoci per ora a ricordare che così finiscono tutti i sogni di paradiso pre-elettorali delle classi medie.

Direttore responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stamp.: Timec, Albairate (MI).

«Brutti vecchi giorni» negli Stati Uniti

«Brutti vecchi giorni» ha intitolato il Time del 9/8 scorso un articolo sui tumulti scoppiati nelle due settimane a cavallo fra il luglio e l'agosto intorno al locale mattatoio della Iowa Beef Processors nella minuscola Dakota City con i suoi 1.440 abitanti. E in verità, nel clima diffuso di rassegnata accettazione dei decreti superiori del buon dio, essi non rappresentano soltanto un'eccezione: sono anche un segno premonitore di ciò che potrà avvenire sotto la spinta di determinazioni materiali incontrollabili.

E' anche vero che, dal 1969 in cui vide la luce, la filiale dell'azienda a Dakota City (una delle 11 esistenti negli States) è stata per ben quattro volte teatro di scontri anche sanguinosi fra proletari e forze dell'ordine, come quando, nello stesso anno, la casa di un alto funzionario della compagnia venne incendiata. Ma altrettanto vero è che le cause determinanti dei tumulti si inseriscono in una situazione generale di attacchi anti-operai e anti-sindacali, e sono quindi indicative di quel che si sta accumulando nelle viscere del gigante economico Usa. Ne diamo quindi un breve cenno di... saluto.

L'azienda aveva preparato una piattaforma di un contratto quadriennale che prevedeva il congelamento dei salari senza alcun recupero del caro-vita, una forte riduzione del salario orario iniziale rispetto a quello corrente e, non contenta, una riduzione automatica dei salari qualora, in zona, un altro sindacato avesse firmato un contratto ancora più schifoso.

Gli operai si sono subito messi in sciopero, poi hanno seminato di chiodi l'autostrada e accolto a sassi e mattoni al grido di: «Crumiri, crumiri!», i lavoratori assunti per sostituirli: infine hanno stretto d'assedio, con essi, i 100 poliziotti mandati a proteggerli.

All'arrivo dei 160 uomini della Guardia Nazionale subito fatti venire a rincalzo delle forze di polizia è divampata una furibonda battaglia condotta dagli operai a colpi di arpioni e cuscineti a sfera e, dall'altra parte, lacrimogeni e prodotti chimici vari.

Alla fine ha vinto la legge. Ma intanto notiamo che nella felice America di Reagan, per la prima volta dopo ben 48 anni, la Guardia Nazionale è stata mobilitata per un conflitto sindacale, e le due settimane di tumulti hanno ricordato al «Time» le violente lotte operaie degli anni '30.

La piattaforma contrattuale padronale non era poi tanto anomala, in tempi in cui milioni di operai americani, sbigottiti dalla fine del boom e impauriti dall'aumento imponente della disoccupazione, hanno accettato forti riduzioni di salario e aumenti d'orario. Forse gli inscatolatori di carne dell'impianto di Dakota City (4.300 di cui 2.400 sindacalizzati) della grande Iowa Beef Processors sono per tradizione particolarmente battaglieri. Ma la loro lotta è soprattutto il segno che alcune avanguardie operaie americane cominciano a rendersi conto che la strada delle concessioni ai padroni porta dritta dritta al suicidio.

Agli oppressi di tutto il mondo un augurio: ridivampi la lotta di classe nell'intera Unione!

Vita di partito

La nostra stampa internazionale

Il numero 19, luglio-agosto 1982, in 8 pagine, del nostro periodico in lingua tedesca

Proletarier

si distingue, oltre che per l'interesse intrinseco del contenuto, per l'ordine in cui sono riuniti gli argomenti e la ampiezza della loro trattazione.

L'editoriale, «Un solo fronte con i combattenti palestinesi e libanesi», illustra le ragioni sociali per cui i palestinesi appaiono oggi più che mai isolati anche nel mondo arabo: essi sono i portatori di esigenze e aspirazioni di classe che li rendono pericolosi e sospetti a tutti gli Stati «fratelli» del Medio Oriente, nessuno dei quali mostra desiderio e, meno che mai, fretta di accogliere i fuggitivi dal Libano. Tanto più è necessario e urgente un fronte di solidarietà classista che non si limiti alle parole di incoraggiamento rituali in questi casi, ma si esprima in una lotta conseguente e sistemata, «in casa propria», contro le roccaforti dell'imperialismo — tema al quale è dedicato un lungo articolo di seconda pagina che mette in risalto sia l'importanza, sia le difficoltà del lavoro di solidarietà nel mondo occidentale, soprattutto in Germania.

Rifacendosi ad articoli apparsi in «El-Oumami», una nota in seconda pagina illustra il ridivampare della lotta di classe in Algeria, specialmente in Cabilia, mentre un articolo di prima segue, in riferimento agli ultimi sviluppi della situazione internazionale, i vani sforzi degli Usa per controllare e dominare la sempre più frequente ed incalzante esplosione di antagonismi interimperialistici nel seno stesso di quella che passava per l'area del suo incontrastato dominio.

L'intera pagina 4 è occupata da uno studio sulla «Evoluzione politica della Sinistra iraniana» considerata in tutta la varietà delle sue ramificazioni: «la grande difficoltà, per i rivoluzionari iraniani — vi si legge —, risiede nel fatto di lottare nell'intermezzo fra due epoche: da un lato, l'epoca postbellica delle lotte di liberazione nazionale, in cui il proletariato non ha potuto intervenire in modo autonomo ed è anzi rimasto soffocato nel fronte unito di tutte le classi contro l'imperialismo — epoca che ha impresso il suo suggello su tutta una generazione di rivoluzionari, impedendo loro di conoscere un marxismo che non fosse adulterato —; dall'altro, l'epoca, che si sta aprendo, dell'emancipazione sociale e internazionale dei paesi di giovane capitalismo e di senile imperialismo». In queste condizioni, nuclei di militanti di avanguardia sono spinti alla ricerca di un marxismo autentico: l'errore in cui essi tendono a cadere è quello di attendere la rivelazione dallo sviluppo delle lotte nella loro immediatezza, invece di cercarlo nella storia del movimento operaio e comunista, nel suo passato, nel suo patrimonio di teoria definitivamente costituita e di grandiose esperienze atte a confermarla e potenziarla.

Due pagine sono interamente dedicate al tema: Il «socialismo reale», un capitalismo al 100%. L'articolo è suddiviso in paragrafi così intitolati: Il socialismo non conosce valore di scambio - Dietro la sedicente «economia pianificata», un'economia aziendale bell'e buona - Un capitale avido di plusvalore come tutti gli altri - Un dirigismo inefficace, che causa soltanto fastidi - Che cosa ha fatto, sul piano economico, la rivoluzione di Ottobre - La funzione storica del dirigismo stalinista - Il senso delle famose riforme economiche - Perché le riforme incontrano resistenza?

L'approfondirsi del fossato di classe negli Stati Uniti è messo in evidenza sulla scorta della documentazione già fornita dal «Programma comunista» in uno dei numeri di quest'anno, mentre si saluta la ripresa in grande stile della lotta contro il regime razzista del Sud-Africa.

Una delle peculiarità più interessanti del periodico in lingua tedesca è la grande attenzione rivolta ai problemi connessi all'intervento nei conflitti episodici di lotta contro l'imperialismo, contro la guerra, contro il riaro, per la casa, ecc., di cui è teatro la Germania, e in cui spetta al nostro partito portare quella franca parola e quella conseguente direttiva di classe che il «movimento» in quanto tale non può darsi e che sarebbe assurdo, da parte nostra, pretendere che si dia. Sono quindi analizzati le caratteristiche e i limiti delle recenti manifestazioni «per la pace» a Bonn e «anti-Reagan» a Berlino, il significato delle «sentenze terroristiche» contro M. Duffke e N. Mohr, e il valore delle azioni di solidarietà per le vittime della repressione borghese.

Un ultimo articolo è riservato alle lotte sia pure sporadiche contro i licenziamenti in massa e la chiusura di fabbriche.

programme communiste

n. 88 - maggio 1982

- Après la Pologne, où en est la reprise de classe internationale?
- La signification de la tentative avortée d'ouverture démocratique en Pologne
- Kronstadt: une tragique nécessité
- Le mouvement syndical en France de 1900 à 1908
- Aperçus sur la situation au Brésil

Il numero L. 2.400, l'abbonamento annuale L. 12.000 (spese di spedizione comprese)

LEGETETE

E DIFFONDETE

«Il programma comunista»

G. Bretagna: il «dopo-Falkland»

(continua da pag. 4)

di agitazioni clamorose nel '78-79, è stata notevole, e serve d'esempio a tutto un settore che continua ad essere sotto l'attacco del capitale.

★ ★ ★

Riflettendo sull'atmosfera di questo «dopo-Falkland», vengono alla mente le parole con cui George Orwell chiudeva il suo libro sulla guerra di Spagna, Omaggio alla Catalogna:

«E finalmente l'Inghilterra: l'Inghilterra meridionale, forse il più mite paesaggio del mondo. E' difficile, quando la si attraversa, soprattutto mentre ci si riprende dal mal di mare col velluto di un treno internazionale sotto la zucca, credere che qualcosa stia davvero succedendo nel mondo. Terremoti in Giappone, carestia in Cina, rivoluzioni nel Messico? Non preoccupiamoci, il latte sarà sulla porta di casa domattina, il «New Statesman» uscirà puntualmente venerdì. Le città industriali erano lontanissime, macchia di fumo e di miseria nascosta dalla curva della superficie terrestre. Quivi era ancora l'Inghilterra della mia infanzia: la linea ferroviaria scavata nella parete rocciosa e nascosta dai fiori di campo, i prati profondi ove i grandi cavalli lustrati pascolano meditabondi, i lenti rivi orlati di salici, i verdi seni degli olmi, le peonie nei giardini dei cottages; e poi l'immensa desolazione tranquilla della Londra suburbana, le chiatte sul fiume limaccioso, le strade familiari, i cartelloni che annunciano gare di cricket e nozze regali, gli uomini in cappello duro, i colombi di Trafalgar Square, gli autobus rossi, i policemen in blu: tutto dormiente del profondo, profondo sono d'Inghilterra, dal quale temo a volte che non ci sveglieremo fino a quando non ne saremo tratti in sussulto dallo scoppio delle bombe».

Ecco: la grande forza della borghesia britannica — oggi come all'epoca in cui scriveva Orwell — sta in questa capacità di rispondere come un muro di gomma piama all'esplosione delle tensioni accumulate in una società spietatamente classista. E' una capacità maturata e affinata in tre secoli di dittatura di classe, di democrazia abilmente subdola, di sofisticato uso del bastone e della carota, di raffinata manipolazione e cooptazione di forze un tempo operaie. E' una vera «cultura di governo», ereditata dalla rivoluzione borghese di Cromwell e dei Livellatori, aggiornata dalla «scuola di Manchester» e dall'ideologia della rivoluzione industriale, irrobustita dal colonialismo e dall'imperialismo, modernizzata dai fabiani, dal socialdemocratico, da Keynes, Churchill, Wilson, Edward Heath e Margaret Thatcher. E' il trasformismo che permette ai governi Tory di passar la palla a governi Labour e viceversa, lasciando le cose come stanno, ma sempre peggiorando la condizione operaia.

E' contro questo muro di gomma piama che si scontrano le grandi lotte d'un proletariato, sempre pronto a incrociare le braccia, alle cui schiere tradizionalmente generose (i minatori, i portuali) vanno aggiungendosi — ad ogni anno che passa — schiere di giovani dalla pelle scura, misere, oppresse, sfruttate, spinte da una rabbia istintiva, capaci di gettare nello scontro di classe un alto potenziale di lotta e organizzazione acquisito nella quotidiana autodifesa dagli attacchi razzisti.

E' questo «profondo, profondo sono d'Inghilterra» che dà la misura del lavoro lungo e aspro che le avanguardie rivoluzionarie dovranno compiere, per aiutare la classe lavoratrice a infrangere una volta per tutte quel muro di gomma piama.

(1) Naturalmente, noi sappiamo in partenza che le «nazionalizzazioni» non sono il socialismo e quindi non le criticiamo in quanto «socialismo». Sono invece i riformisti che devono battersi il petto: ma non lo faranno mai!

Le condizioni di un corretto rapporto fra uomo e terra

Leggiamo con interesse sul « Picchio Rosso » del 29/5, « giornale di movimento la cui redazione è composta di alcuni elementi del "centro socio-sanitario" di San Severo (FG) », l'intervento del Comitato di lotta dei braccianti sull'uso dei diserbanti chimici in agricoltura.

Esso ha il pregio di mettere il dito sulla piaga principale dell'attuale sistema alimentare non solo italiano ma mondiale: la contraddizione fra l'interesse del singolo agricoltore, che porta a realizzare sulla terra il massimo profitto con la minima spesa in salari (quindi riducendo l'occupazione agricola) e con l'uso dissennato della chimica, e l'interesse generale e futuro della specie umana, che richiede l'attenta conservazione della fertilità del terreno.

Basta pensare a che punto è la situazione negli Stati Uniti, il paese che più massicciamente ha sconvolto il tradizionale rapporto uomo-terra (costringendo gli altri a seguirlo sulla stessa via), per capire come lo spettro della rovina totale della fertilità del suolo sia incombente. Eppure il capitalismo non sa né può far altro che rispondere intensificando le cause della degradazione progressiva del suolo, del clima... e dell'umanità!

Ciò che i braccianti di San Severo propongono per l'agricoltura, al capitale suona scandalo: meno chimica e più uomini. Eppure, è in questa formula, quando ne sia ben precisato il senso, che è racchiuso il segreto della sopravvivenza umana nel prossimo futuro.

L'intuizione del Comitato è infatti da una parte indebolita dall'illusione che la trasformazione proposta possa realizzarsi in tempi brevi e già nella presente società, e ha dall'altra un chiaro sapore di ritorno all'indietro.

Più uomini non deve significare più lavoro umano. I diserbanti chimici sono soltanto un aspetto del crimine oggi perpetrato contro la terra e che comprende lo spopolamento della campagna e la creazione di mostruosi agglomerati, in cui tutti i problemi di un corretto scambio fisiologico uomo-natura sono sconvolti; l'avvelenamento progressivo dell'aria e delle acque che, a loro volta, avvelenano anche la pianticella più curata; l'alterazione delle condizioni climatiche terrestri, a causa, fra l'altro, delle paurose deforestazioni e del concentramento della produzione di calore in dati punti (la siccità stessa non è sempre un fatto « naturale »); l'uso degli antiparassitari, che, distruggendo le specie più deboli, favoriscono la comparsa di specie molto più resistenti, per debellare le quali occorrono prodotti chimici sempre

più micidiali; la monocoltura; l'abbandono della rotazione e del riposo periodico della terra, e via dicendo.

Se è vero (ma non è affatto una regola) che i campi dei contadini poveri sono più rigogliosi di quelli degli agrari non si può dimenticare che il contadino povero è reso schiavo della terra alla quale è costretto a dare tutta la sua misera esistenza. La contadina meridionale, figura sociale che sta proporzionalmente crescendo all'interno degli occupati agricoli italiani, sacrifica anche la vecchiaia sul campo sul quale ha sudato nella giovinezza e nella maturità; ma il suo apporto alla produzione totale è minimo. E, per aumentarlo anche di poco, o solo per evitare di ridurlo, essa è prima o poi costretta a ricorrere all'ausilio della chimica. Non è certo un ideale per cui lottare, quello di un'umanità abbruttita dal lavoro!

La ricomposizione di un corretto rapporto fra l'uomo e la terra — grazie sia ad una razionale ed equilibrata distribuzione della popolazione fra città e campagna, fra agricoltura e industria, sia alla drastica riduzione della giornata lavorativa sociale media — è uno dei compiti grandiosi che attende l'umanità, ma sarà realizzabile solo dopo che ne saranno poste le condizioni politiche, cioè l'abbattimento violento del potere capitalistico in ogni paese e l'instaurazione della dittatura del proletariato.

In questa fondamentale guerra del Lavoro contro il dominio del Capitale, i lavoratori della terra, salariati e contadini poveri, hanno una parte importantissima da svolgere a fianco degli operai d'industria. Prima di allora, ogni progetto di miglioramento è solo utopia o rimasticatura riformistica, come capita purtroppo alla parte « propositiva » dell'intervento del Comitato dei braccianti di San Severo (rimborso pubblico agli agrari che optano per il diserbo a mano). L'unica via oggi feconda è quella dell'organizzazione sempre più ampia per strappare con la lotta ai capitalisti e al loro stato migliori condizioni di vita e di lavoro, sussidi in caso di disoccupazione, ecc., nella consapevolezza che nessun risultato in questo campo è garantito e che l'effetto più importante della lotta è di allargare la lotta stessa e rafforzare la coscienza rivoluzionaria e l'unione sempre più stretta dei lavoratori di là dalle differenze che il capitale provoca e deliberatamente favorisce, fino all'abbattimento della borghesia.

Solo allora, e nemmeno subito, comincerà una nuova era, tanto per l'umanità, quanto per il pianeta che ha la ventura di ospitarla.

LA MARCIA DELLA DISOCCUPAZIONE

Tu quoque, Giappone!

• Il tasso di disoccupazione ufficiale giapponese ha raggiunto (« Le Monde » del 3/8) il 2,5%, cioè la percentuale più alta dal 1956, nel mese di giugno. Non è molto, se si pensa ai livelli di altri paesi, ma in cifra tonda sono pur sempre 1 milione 370.000 senza lavoro, di cui 850.000 maschi e 520.000 femmine, a prescindere poi dal fatto che le statistiche non tengono conto della situazione di coloro che lavorano in subappalto e le cui condizioni di lavoro soffrono in particolare del rallentamento di una crescita economica ridotta nel 1981 al 2,9 per cento contro la media del 4,8 per cento fra il 1970 e il 1980.

Ma c'è anche la Germania

• Non è dunque tutto oro quel che luce, neppure sotto il Sol Levante. Ma non lo è neppure nel « Modello Germania », dove non solo l'Ufficio federale del lavoro di Norimberga prevede per la fine dell'anno « almeno due milioni di disoccupati », ma preventiva che fra otto anni, si arrivi al « quattro milioni ». Quel che è certo, intanto, è che in luglio si è toccato il record di 1.757.000 senza lavoro, il 7,2% della popolazione attiva e il 41% in più rispetto a un anno fa. Locomotiva, dunque, ma sgangherata, l'orgogliosa Germania Ovest. (Cfr. « La Stampa » del 4 e 5 agosto).

Dagli Usa all'Australia passando per l'Europa

Il ministero del gigante Usa ha comunicato che, al luglio, le persone in cerca di lavoro erano 10,8 milioni (il 9,8% della popolazione — un tasso record per tutto il periodo dal 1941 in poi — e il 3,5% in più sul giugno), che però salirebbero ad almeno 12,5 milioni se le statistiche tenessero conto di quanti non cercano neppure più un lavoro perché « scoraggiati ». Sempre big, dunque, gli Usa, ma di statura un po' ridotta.

Peggio vanno però le cose in Europa, dove, secondo statistiche CEE, i disoccupati sarebbero ufficialmente, ormai 10,71 milioni (tasso di quasi il 9,5%: nel luglio '81, era del 7,8). In cifre assolute, si sarebbero avuti in luglio 3,2 milioni di disoccupati (12,4% in Gran Bretagna; 2,36 mil. (10,4%) in Italia; 1,9 mil. (8,4%) in Francia; 1,7 milioni (6,7%) in Germania; 576,1 mila (14,2%) in Belgio; 551,1 mila (10,3%) nei Paesi Bassi; 188 mila (7,1%) in Danimarca; 156,1 mila (12,8%) in Irlanda. (« La Stampa » del 21/8).

In Italia, alla fine del 1981, il tasso di disoccupazione era ancora, ufficialmente, dell'8,4%, ma saliva al 15,4 in Basilicata e Sardegna, del 13,7 in Campania, dell'11,5 in Sicilia, del 9,9 nel Lazio e del 9,7 in Puglia (« Il corriere della sera », 20/8).

Un'ultima, significativa notizia: in Australia, la disoccupazione sta scivolando verso i livelli della grande depressione del 1929-31... Il ministro per l'occupazione (Ironia dei nomi!) e per le relazioni industriali afferma che 469.500 disoccupati in un Paese come l'Australia che, oltre tutto, ha una quota d'immigrazione annua di 110.000 unità, sono fonte di grave preoccupazione, « pur rappresentando meno del 7% della popolazione attiva. (« La Stampa », 14/8).

classe di tutti gli sfruttati del M.O. sia contro lo stato israeliano, sia contro gli stati arabi, fino al loro abbattimento rivoluzionario in una lotta che veda uniti i proletari e le masse oppresse tanto arabe, quanto ebraiche. Tale lotta non potrà tuttavia avere esito vittorioso senza la lotta proletaria contro le borghesie dei paesi capitalistici sviluppati, che allenti almeno la morsa in cui si dibattono i paesi arretrati, e senza quindi l'incontro del partito rivoluzionario col movimento operaio, sia nelle aree sviluppate che in quelle arretrate.

Edicole con il programma comunista

RAVENNA
Via Lanclani (trav. via Trieste)
P.zza Ippodromo (c/o Candiano)
Via Pallavicini (c/o poste)
Viale Farini (stazione)

FAENZA
Corso Europa
Corso Mazzini (c/o ospedale)
Piazza della libertà
Libreria Incontro

BAGNACAVALLLO
Piazza della libertà

FORLÌ
Piazza Saffi (c/o Municipio)
Piazza Saffi (Loggia Camera di Commercio)
Corso della Repubblica, n. 184

Si è sciolto un organismo internazionale di autodifesa operaia

La borghesia internazionale sa molto bene che gli sviluppi della crisi capitalistica non mancheranno di riportare sulla scena grandi masse proletarie in lotta. E si prepara fin da ora all'appuntamento nei paesi di giovane capitalismo, nei quali quel futuro — almeno in parte — già realtà, reprimendo con ferocia, mentre nei paesi di vecchio capitalismo — dove la via della ripresa classista è più accidentata — affina le proprie armi, blindando gli apparati democratici, colpisce qua e là reprimendo o intimidendo, con l'obiettivo di dividere le file proletarie, isolare le avanguardie combattive, decapitare organismi proletari ancora fragili, nati da poco o rimasti in vita in seguito a battaglie condotte nel passato.

Sempre più urgente si fa così, per la classe operaia, il bisogno di strutture di difesa e autodifesa, che abbiano la stessa funzione preventiva, ponendo oggi le basi di un lavoro che potrà essere di massa alla sola condizione di costruirsi adesso l'embrione. La ripresa classista non sarà infatti conseguenza automatica del peggioramento delle condizioni di vita di larghe masse: sarà anche legata — fra l'altro — alla capacità soggettiva di rispondere all'opera di intimidazione, di divisione e repressione, svolta fin da ora dalla borghesia internazionale.

In questo senso si stanno muovendo piccoli organismi: ricordiamo il RIPRA, nato in Francia per organizzare la risposta alla repressione scatenata in Algeria contro le masse proletarie e popolari, o l'italiano (1) che raggruppa una serie di comitati locali attivi in determinate città o realtà di fabbrica. Va da sé che, proprio a causa delle difficoltà in cui tuttora si dibatte la ripresa classista, tali organismi risentono di tutta una serie di problemi politico-organizzativi che spesso ne indeboliscono o condizionano la capacità d'agire efficacemente. Ma si tratta pur sempre di embrioni di un lavoro fondamentale: in un terreno così accidentato, errori e difetti sono inevitabili, e proprio perciò è vitale l'intervento dei comunisti, per organizzare, guidare, criticare o correggere, in una parola dirigere, là dove l'organismo si configuri in modo da non pregiudicare i principi della lotta classista e i comunisti siano presenti in forze tali da permettere un intervento coerente e continuo.

In morte di un vecchio militante, Raffaello Galardi

Si è spento a Piombino, all'età di 86 anni, il comp. Raffaello Galardi.

Già attivo da giovanissimo nei grandi scioperi dell'11 all'Elba e a Piombino, militante operaio ormai saldo nella coscienza degli obiettivi e dei metodi della lotta di classe all'epoca delle grandi battaglie del primo biennio postbellico, Raffaello aderì senza riserve né esitazioni al Partito Comunista d'Italia nel 1921, partecipò attivamente alla lotta contro la reazione, « legale » ed illegale, antiproletaria, e nel '45 fu tra i fondatori della nostra sezione, non cessando di svolgere in fabbrica un lavoro costante e metodico di propaganda, di proselitismo e di agitazione, e mai temendo di affrontare gli avversari politici sia con la forza della sua fede nel comunismo, sia, se necessario, con la forza fisica.

Malgrado l'isolamento quasi completo al quale l'avevano condannato le vicissitudini della sezione locale, egli è sempre rimasto fermo sulla breccia, e lascia in tutti coloro che gli furono vicini un ricordo incancellabile di coerenza politica, di coscienza di classe, di dedizione alla causa, un monito ed un insegnamento che non devono e non possono andare perduti.

Addio, vecchio compagno!

Uno di questi organismi era l'International Committee for United Front for International Labour Defence (ICUFLD: Comitato Internazionale per un fronte unito di difesa operaia internazionale), nato circa tre anni fa in Gran Bretagna e Stati Uniti, su iniziativa dell'inglese Socialist Union-Internationalist e dei gruppi americani Revolutionary Communist League-Internationalist e Communist Cadre Marxist. Invitati ad entrarvi come organizzazione, all'epoca chiarimmo sia sulle pagine del nostro giornale sia direttamente all'ICUFLD e nel suo bollettino i motivi politici per cui tale adesione era, a nostro modo di vedere, impossibile (2). Nello stesso tempo, però, ci impegnammo nei limiti delle nostre possibilità a diffondere le notizie pervenuteci dall'ICUFLD sui proletari e militanti incarcerati e a far conoscere gli organismi nati su questo terreno.

Riceviamo adesso l'annuncio del suo scioglimento, a seguito o del ritiro dei gruppi che ne facevano parte o dal loro scioglimento. Conclude il volantino:

« Salutiamo tutti i nostri compagni, in tutto il mondo, e li ringraziamo per l'aiuto e la solidarietà mostratici. »

Salutiamo tutti i prigionieri della guerra di classe rinchiusi nel ventre della belva, che continuano eroicamente la loro lotta dietro le sbarre e in catene.

Il veicolo che abbiamo cercato di costruire per portare avanti quest'aspetto della guerra rivoluzionaria di classe non è stato all'altezza dei suoi compiti; ma il nostro cammino lungo la via della rivoluzione continua, come continuano i nostri sforzi per costruire il giusto apparato in grado di condurci fino ad essa!

Viva la rivoluzione mondiale!

Il dissenso politico sull'impostazione del lavoro dell'ICUFLD non ci impedisce di salutare questi militanti che — in un ambiente impregnato di veleni democratici come il mondo anglo-sassone —, si sono dati da fare, pur con errori di metodo e prospettiva, per costituire un minimo di rete organizzata in grado di soddisfare un bisogno primario della lotta contro la repressione, come quello dell'informazione. Ad essi va il nostro saluto e l'invito fraterno a procedere a un bilancio dell'attività svolta in questi anni, come base per una possibile ripresa futura di altre iniziative nello stesso campo. Saremo sempre pronti a discutere, dibattere, criticare e, là dove le condizioni lo permettano, collaborare attivamente.

(1) Ci si riferisce al Coordinamento nazionale dei Comitati contro la repressione di diverse città italiane.

(2) Cfr. « La solidarietà ai militanti operai incarcerati deve partire da basi di classe o non è solidarietà proletaria ». In « Il programma comunista », n. 16/1979. Nell'articolo così chiarivamo il nostro dissenso:

« Il Comitato, ponendosi come obiettivo fin troppo ambizioso nella situazione d'oggi quello di unire le forze proletarie mondiali per la difesa critica ma incondizionata dei prigionieri della lotta di classe, su basi di classe, contro gli attacchi del capitalismo o ispirati dal capitalismo, al fine di liberarli », dichiara di « riportare tutta la sua fiducia nel potenziale rivoluzionario della classe operaia internazionale, e nessuna fiducia nella borghesia mondiale, nei suoi agenti, partiti, corti, ecc. », e precisa che, se occasionalmente potrà avvalersi anche dei cosiddetti diritti democratici per assicurare una difesa ai militanti operai incarcerati, « conserverà però una decisa e ferrea indipendenza dalla borghesia, dai suoi stati e dai suoi agenti ». Senonché, detto questo, non si può non osservare prima di tutto che, invece di promuovere la formazione di organismi anche a raggio limitato aperti a tutti i proletari decisi a difendersi e a difendere i loro fratelli di classe, si propugna in pratica un « cartello » di organizzazioni, di partiti o di gruppi uniti solo dall'etichetta « operaia » ma divisi sul piano non solo delle finalità

ultime, ma dei mezzi e dei metodi di lotta, quindi necessariamente portati al pasticcio politico e all'inefficienza pratica. In secondo luogo, si elencano tra le forme possibili di azione l'invio di appelli all'Ufficio per i diritti civili, al Dipartimento di Stato americano o alla Missione sovietica presso l'ONU, ed è vero che ci si affretta a presentare queste iniziative come pure manovre tattiche da abbandonare qualora dovessero fallire (come se si potesse mai credere che riescano!); ma resta il fatto che in tal modo si distruggono le stesse basi di partenza classiste tuttavia rivendicate. Non solo, ma si dà una prova ulteriore di mancanza di chiarezza proponendo di rivolgersi, come esempi di organizzazioni votate alla unità della classe operaia, almeno sul piano della difesa contro il nemico di classe, anche se « mal guidati », ai « Partiti comunisti, siano essi al potere, come in URSS, in Cina, in Albania, a Cuba, nel Vietnam, o agiscano in paesi capitalistici », accreditando così l'illusione che una difesa e, in generale, un'azione di classe possano mai venire da quella direzione e facendo il buio invece della chiarezza nella mente dei proletari. La questione non è bizantina. Si tratta di svolgere un'azione di difesa non legata, è vero, a pregiudiziali di partito, ma inseparabile dall'adozione di metodi di lotta opposti a quelli vigenti in campo democratico o riformista, quei metodi di classe che, proprio perché tali, sono i soli a possedere il doppio requisito pratico di essere efficaci come mezzi di « convinzione » e di « pressione », e di essere fecondi nel senso di favorire l'affacciamento dei proletari nella lotta. Si tratta perciò di essere coerenti fino in fondo nel seguire questo indirizzo, non cedendo alle lusinghe sempre ingannatrici degli appelli ai potenti o alla « buona volontà » del pubblico, e non dando credibilità ad organizzazioni intermedie o politiche che si muovono su un terreno dichiarato legalitario, democratico e costituzionale. Scegliere un'altra via significa precludersi la possibilità di una difesa seria e non solo non contribuire a cementare la solidarietà proletaria al di là di ogni confine di nazionalità, colore della pelle, categoria, ecc., ma distruggerne le basi... »

Sedi e punti di contatto

- ARIANO IRPINO** - Presso il circolo ARCI
il giovedì, dalle 16.30 alle 18.
ASTI - Via S. Martino, 20 Int.
il lunedì dalle 21
- BAGNACAVALLLO** - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra)
il martedì dalle 20.30 alle 23.
BELLUNO - Via Uniera del Zatter 27 (Borgo Plave)
il lunedì dalle 21
- BENEVENTO** - Via Odofredo 16 (traverso di p.za Roma)
il primo e terzo giovedì del mese dalle 17 alle 19.
- BOLOGNA** - Circolo Onagro, Via Avesella, 5/B
il lunedì dalle 21
- BOLZANO** - Bar Alufmetal (entrata)
stribl. giovedì 9 e 23 settembre dalle 12.45 alle 13.45
- BRESCIA** - Piazzale della Stazione ferroviaria
stribl. giovedì ogni 2° sabato (riprende a settembre)
- CATANIA** - Via Vicenza, 39 Int. H
la domenica dalle 18 alle 21
- FIRENZE** - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)
il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLÌ** - Via Merlonia, 32
il venerdì dalle 21 alle 23
- GENOVA** - Passo Borgo Incrociati (Galleria Brignole)
ogni 1° e 3° mercoledì del mese (riprende a settembre)
- IVREA** - Via Arduino 148
il martedì dalle 18 alle 19
- MESSINA** - Presso Edicola, V.le Boccetta, Via Mons. d'Arrigo
il giovedì dalle 16 alle 17
- MILANO** - Presso il Circolo Romana, Corso Lodi 8
il lunedì dalle 18.30 alle 20.30
- NAPOLI** - Via S. Giovanni a Carbonara 111 (P.ta Capuana)
il giovedì dalle 18.30 alle 20.30
- OVODDA** - Via Umberto 4
la domenica dalle 10 alle 12
- RAVENNA** - Piazza Andrea Costa, mercato coperto
stribl. giovedì ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 9 alle 11 (P.le Verano)
il venerdì dalle 19 alle 21
- SALERNO** - presso la mensa universitaria ogni 2° e 4° venerdì del mese dalle 13 alle 14
- SAN DONA' DI PIAVE** - Via della Francesca 47
la domenica, dalle 9.30 alle 11.30
- SCHIO** - Via Mezzini, 30
il sabato dalle 16.30 alle 19
- TORINO** - Via Paesana 16 (S. Paolo)
il giovedì dalle 18 alle 19.30
- TORRE ANNUNZIATA** - Via Pastore 32 (1° piano)
il martedì dalle 18 alle 20

Vita di partito

Una riunione pubblica sul Libano

Si è tenuta in luglio, nella nostra sede di Catania, una riunione pubblica sull'invasione israeliana del Libano.

Si è rilevato anzitutto come l'avvenimento risalti maggiormente nella sua gravità, se inserito nel quadro della situazione internazionale che vede un acuirsi delle tensioni non solo Usa-Urss ma soprattutto Usa-Europa e un accentuarsi del divario Nord-Sud, con episodi, negli ultimi tre anni, come la rivoluzione « khomeinista », l'invasione russa dell'Afghanistan, i moti proletari polacchi e la successiva proclamazione dello stato d'assedio, e la guerra anglo-argentina, per accennare solo ai fatti più clamorosi. Dopo aver sottolineato, in tale contesto, la contraddittoria tendenza dei « piccoli » ad agire, entro certi limiti, di propria iniziativa, procurando non lievi problemi ai « grandi », si è rievocato l'Particolari dell'aggressione contro le città libanesi della potente macchina da guerra israeliana all'insegna della « pace in Galilea » e alla « sicurezza nel territorio », mettendo in rilievo la determinazione con cui ancora una volta si sono battuti i proletari palestinesi, nonostante la supremazia schiacciante del nemico. Si è poi ricordato che l'aggressione israeliana rientra nel ruolo che lo Stato israeliano ha svolto fin dalla sua nascita nell'area nevralfica del M.O., che lo ha visto come gendarme a vantaggio suo e dell'imperialismo prima britannico, poi americano, sia contro gli stati arabi, sia e soprattutto contro le masse sfruttate della regione, particolarmente quelle palestinesi. Sebbene alcuni Stati arabi come l'Egitto e l'Arabia Saudita, in specie dopo la caduta dello scia, siano stati accreditati dagli USA come altri gendarmi nella zona, Israele è rimasto il più fedele e soprattutto il più potente, e non ha potuto, per la logica stessa della sua funzione, non passare all'attacco a costo di turbare i piani USA di soluzione « pacifica » dei conflitti nel M. O. e di riavvicinamento almeno parziale ai paesi arabi, anche tenuto conto delle reazioni degli alleati

europei di fronte agli sviluppi della crisi medio-orientale. I paesi europei si sono infatti espressi per il ritiro dell'esercito israeliano e l'immediato ristabilimento della pace, soprattutto perché temono un rallentamento nel flusso del petrolio e un allargamento del conflitto, anche se la loro protesta è rimasta, com'era prevedibile, solo verbale. Un'analoga protesta solamente verbale hanno espresso gli stati arabi; essi sono nemici di Israele, ma, da buoni stati borghesi, sono anche nemici fra loro, in barba alla conclamata « unità e fratellanza araba »; utilizzano quindi il potenziale di lotta palestinese in funzione anti-israeliana quando fa loro comodo, ma si ritirano in buon ordine (come, sul piano militare, la Siria) quando si tratta di spingere questa lotta fino in fondo; anzi, come ci ricorda la guerra del Libano nel 1976, sono pronti a schierarsi con il « tradizionale nemico » non appena le masse palestinesi e arabe in generale superino, nella loro lotta, certi limiti.

All'isolamento sul piano internazionale del movimento palestinese ha fatto peraltro riscontro l'impostazione moderata dei suoi dirigenti in contrasto con la caratterizzazione sempre più classista assunta dal movimento negli ultimi anni a causa della crescente proletarizzazione dei palestinesi, alla loro dispersione in tutta l'area, alle loro terribili condizioni di vita e di lavoro e anche alle lezioni in parte tratte dalle numerose sconfitte.

A riprova del carattere nazionalista-moderato delle organizzazioni ufficiali palestinesi, si è ricordata l'accettazione generale dell'idea di un mini-stato, accettazione che rappresenta un'aperta rinuncia alla rivendicazione del territorio nazionale ed equivale in pratica a ribadire in altra forma la brutale sottomissione dei palestinesi agli Stati israeliano e giordano e all'imperialismo mondiale in genere.

Si è invece rilevato che lo stesso obiettivo di un territorio nazionale in cui convivere senza razzismi o segregazioni presuppone la lotta di